

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXVI n. 112 (50.218)

Città del Vaticano

martedì 19 maggio 2026

Il business dell'insicurezza



Chi guadagna e chi perde da un'economia orientata alla guerra?

La guerra genera profitti e considerevoli occasioni d'affari. Il «Financial Times» ha ricordato come negli ultimi mesi, nonostante la crisi mediorientale in corso – o forse grazie alla stessa –, l'insieme delle attività produttive a livello globale abbia continuato a crescere a un ritmo superiore al 3% annuo.

Oggi a essere diventato un business è uno stato di conflittualità «sistemica», basato su paura e insicurezza geopolitica permanente, attraverso cui rischia di strutturarsi il nuovo ordine mondiale. Industrie della tecnologia, settore del petrolio e delle materie prime, comparto degli armamenti sono i maggiori beneficiari delle tensioni globali degli ultimi anni.

Ma a fronte di pochi vincitori – le élite che Papa Leo-

ne XIV ha citato nel suo intervento alla Sapienza Università di Roma, criticando il loro disinteresse al bene comune, – molti sono coloro che sopportano costi e conseguenze di un'economia di guerra strutturale, a cominciare dai più vulnerabili. Poi si contraggono i settori orientati da scelte etiche, si infragolisce il sistema delle relazioni internazionali e del multilateralismo, si riducono gli spazi della democrazia, si contraggono gli spazi delle libertà personali e la privacy.

Ne abbiamo parlato in un'intervista con Vittorio Pelligra, analista e professore di politica economica all'Università di Cagliari.

ROBERTO PAGLIALONGA A PAGINA 6

Teheran invia una proposta in 14 punti giudicata però inadeguata dagli Usa

Trump congela l'attacco all'Iran su richiesta degli alleati del Golfo

TEHERAN, 19. Dopo la bocciatura della nuova proposta in 14 punti presentata da Teheran e giudicata «inadeguata» dalla Casa Bianca, Donald Trump annuncia di avere sospeso un attacco contro l'Iran che, secondo quanto riferito dallo stesso presidente degli Stati Uniti, era previsto per oggi.

La decisione sarebbe arrivata su richiesta degli alleati arabi del Golfo, preoccupati per il rischio di un'escalation regionale mentre, dietro le quinte, sarebbero in corso «colloqui seri» tra Washington

e Teheran che potrebbero portare ad un accordo. Trump, tuttavia, mantiene il tono della massima pressione e avverte che gli Stati Uniti restano pronti ad agire militarmente «in qualsiasi momento» qualora i negoziati dovessero fallire o Teheran decidesse di accelerare ulteriormente sul dossier nucleare.

L'ultima proposta d'intesa trasmessa da Teheran a Washington prevede tre elementi principali: la rimozione delle sanzioni internazionali contro l'Iran, il rilascio dei

beni iraniani congelati all'estero e la fine del «blocco» economico imposto al Paese. Il piano contempla inoltre l'apertura graduale e controllata dello Stretto di Hormuz, snodo strategico per il commercio energetico mondiale, con un ruolo di garanzia affidato a Pakistan e Oman in caso di tensioni o incidenti lungo la rotta marittima. Proprio in relazione alla sicurezza del corridoio navale, il Consiglio supremo di sicurezza nazio-

SEGUE A PAGINA 7

Il Papa sulla rivista «Piazza San Pietro»

La fede custodisce le domande del cuore

PAGINA 2

ALL'INTERNO

Il cardinale Parolin riceve l'Ordine al merito europeo a Strasburgo

L'Ue sia «sforzo creativo» per la pace minacciata da nuovi conflitti

EDOARDO GIRIBALDI A PAGINA 2

L'intervento del cardinale Grech al «Katholikentag» svoltosi a Würzburg

La sinodalità per una Chiesa più capace di nutrire le relazioni

PAGINA 4

Gli orti della fattoria dei padri Verbiti a Luzon nelle Filippine

Reinventarsi per ritrovarsi

GIULIA GALEOTTI
NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»
PER LA SECONDA PUNTATA
DELLA SERIE «DALL'ORTO»

Sulle orme di Gesù - L'Anastasis

Una tomba vuota e un giardino in fiore

FRANCESCO PATTON A PAGINA 5

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della domenica di Pentecoste (Gv 20,19-23)

Come un fiammifero acceso

di LILA AZAM ZANGANEH

Nei Vangeli, Gesù appare come se volesse accendere un fiammifero per il mondo. E questo Vangelo che stiamo per aprire è – per me – quello più bello. È il Vangelo poetico, a volte misterioso e profondamente teologico di Giovanni. È opinione diffusa, nell'ambito degli studi biblici, che Giovanni sia venuto dopo i cosiddetti Vangeli sinottici, intorno all'anno 100 e.c. Il Vangelo di Giovanni differisce dai Vangeli sinottici: copre un arco temporale diverso, leggermente più ampio; la maggior parte di questo Vangelo si svolge in Giudea; e Gesù viene raffigurato mentre parla di questioni teologiche più che di questioni storiche. L'autore di Giovanni sembra aver letto i Vangeli sinottici. E presenta un racconto personale e filosofico di Gesù, forse con l'intento di rivolgersi a cristiani di ambiente ellenistico in Asia Minore. Dal punto di vista strettamente narrativo, ci sono meno parabole e più



Illustrazione di José Corvaglia

intuizioni, come se fossero rivelazioni dello Spirito stesso.

L'episodio che esaminiamo oggi, Giovanni 20 (19-23), stabilisce un nesso profondo tra la vita nel Cristo risorto, il soffio dello Spirito Santo e il perdono.

I discepoli hanno appena fortemente deluso Gesù: nell'ora della crocifissione si sono dimostrati sleali e terrorizzati e vili. Così, naturalmente, chiudono le porte quando sentono che Gesù potreb-

SEGUE A PAGINA 8



Il Papa sulla rivista "Piazza San Pietro" La fede custodisce le domande del cuore

di FRANCESCO RICUPERO

«Non avere fretta di comprendere tutto subito. Il tempo è un maestro paziente e cura le ferite. La preghiera quotidiana, anche semplice e povera di parole, l'ascolto della Parola di Dio, la celebrazione dei sacramenti e il confronto con persone sagge ti aiuteranno a riconoscere quali legami custodire e far crescere e quali, senza giudizio, potare». È il suggerimento di Leone XIV al giovane studente di Reggio Calabria, Pietro, che in una lettera pubblicata sulla rivista «Piazza San Pietro», edita dalla Basilica vaticana e diretta dal francescano conventuale Enzo Fortunato, confida al Pontefice di sentire «dentro tanta inquietudine e tanta confusione», inerenti soprattutto le relazioni e i legami costruiti nel tempo.

«Sento il timore - scrive Pietro nel numero di maggio del mensile dedicato alla Madonna e al tema sempre attuale della Pace - di perdere tutte le amicizie conquistate in questo capitolo della mia vita, non solo a scuola, anche in parrocchia e nella mia vita quotidiana». Ma il Papa rassicura il giovane, ricordandogli: «Tu sei amato da Gesù. Non in modo astratto, ma personalmente, così come sei oggi, con le tue domande e i tuoi sogni, le tue paure e i tuoi desideri. Questo amore ti precede e ti accompagnerà sempre, non dipende dalle scelte che farai né dalle strade che percorrerai», aggiunge il Vescovo di Roma, ricordando che «Gesù conosce bene l'esperienza dell'amicizia. Ha chiamato amici i suoi discepoli, con loro ha condiviso il pane e il cammino, era amico di Lazzaro, di

Marta e di Maria. Ha vissuto legami veri e autentici fino a sperimentare la fatica del distacco e del tradimento».

«Per questo - prosegue il Papa - Gesù sarebbe il primo a capire il tuo timore di perdere le amicizie che hanno segnato questi anni. Per te non tutto resterà uguale, ma ciò che è stato autentico non va perduto, anzi l'amore vero non si dissolve e rimane per sempre, matura anche quando cambia forma».

Pietro, inoltre, nella lettera confida di sognare «di camminare insieme a qualcuno sulla strada» dell'amore di Cristo, ma - prosegue - «le mie certezze relazionali vacillano; temo di non riuscire neanche a capire quali sono i legami autentici che vale la pena conservare e alimentare e quali quelli meno sinceri di cui posso fare a meno. Santo Padre - conclude la missiva - per tutto questo e per il mio prossimo futuro Le chiedo di pregare per me, affinché io possa capire come convivere con questo senso di inquietudine e nostalgia che mi sta accompagnando e riesca a intraprendere serenamente la mia strada, sempre facendo la volontà di Dio».

Nella sua risposta il Papa rassicura il giovane evidenziando come il suo sogno «di una famiglia fondata nell'amore di Cristo» sia un dono prezioso anche per la Chiesa, custodiscilo con fiducia. Il Signore non delude i desideri che Lui stesso ha acceso nel cuore. Ti assicuro la mia preghiera. Chiedo per te la grazia della pace interiore, della fiducia e di uno sguardo limpido sulla tua vita. Ti affido a Maria - conclude Leone XIV - che da giovane ha imparato a fidarsi nonostante abbia custodito nel cuore domande più grandi di lei».

A Strasburgo il cardinale Parolin riceve l'Ordine al merito europeo L'Ue sia «sforzo creativo» per la pace minacciata da nuovi conflitti

di EDOARDO GIRIBALDI

In un mondo che assiste alla recrudescenza dei conflitti, con la pace minacciata da più parti e ferita anche nel vecchio Continente dalla guerra in Ucraina, l'Unione europea deve farsi interprete di quello «sforzo creativo» di armonia indicato dal padre fondatore Robert Schuman (1886-1963), per il quale è in corso il processo di beatificazione. Lo ha affermato il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, intervenendo alla cerimonia di conferimento dell'Ordine al merito europeo, tenutasi oggi, 19 maggio, in occasione della sessione plenaria del Parlamento europeo riunito a Strasburgo. Il riconoscimento, il primo di

questo tipo conferito da un'istituzione dell'Ue, premia personalità che hanno contribuito in maniera significativa all'integrazione e all'unità del continente.

Il porporato, portando alla plenaria il saluto di Leone XIV, ha sottolineato come l'armonia tra i popoli sia una

«promessa fondamentale» dell'Unione europea e un «chiaro impegno internazionale» della Santa Sede, come ribadito più volte dallo stesso Pontefice. Alla base di questa «convivenza civile», ha aggiunto, vi sono valori che affondano le proprie radici nella storia cristiana europea e dei quali i padri fondatori si sono fatti eloquenti testimoni. «Tra questi vi è anzitutto l'affermazione della dignità umana, che è inviolabile e deve essere sempre tutelata in ogni fase della vita».

Il cardinale segretario di Stato ha concluso il suo intervento rinnovando la disponibilità della Santa Sede a collaborare con le istituzioni europee per essere «insieme artigiani di pace».



La santità esiste al di là dei confini confessionali

L'inserimento di Nerses il Grazioso nel «Martirologio Romano»

«Il mio pensiero va al santo Nerses il Grazioso, che può essere considerato il pioniere dell'ecumenismo»: così Leone XIV ieri, 18 maggio, in occasione della visita di Sua Santità Aram I, Catholicos di Cilicia, ha descritto Nerses Shnorhali (1102-1173) annunciandone l'inserimento nel *Martirologio Romano*. Un fatto, quest'ultimo, definito dal Papa «un ulteriore esempio di quell'«ecumenismo dei santi» che già unisce le nostre Chiese».

Catholicos dal 1166 al 1173, teologo e compositore di inni, è venerato dalla Chiesa armena e ricordato come precursore dell'ecumenismo moderno

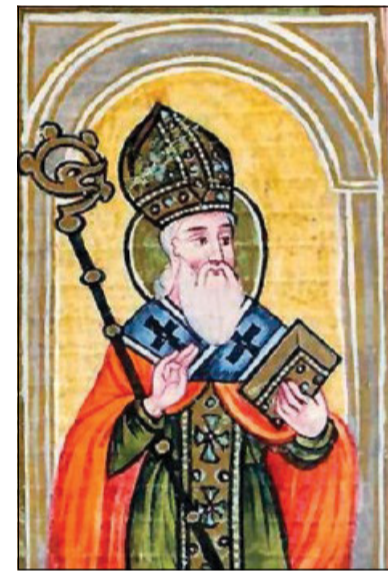
menismo dei santi» che già unisce le nostre Chiese».

Catholicos di Armenia dal 1166 al 1173 - riferisce sul proprio sito il Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani - è riconosciuto e vene-

rato dalla tradizione armena come uno dei suoi più grandi santi. Ricordato come pastore, teologo, poeta, compositore di inni, nonché come precursore dell'ecumenismo moderno, ricevette il titolo di «Shnorhali» dai suoi contemporanei per il carattere irenico dei suoi scritti. Durante il suo ministero come vescovo e catholicos, si adoperò per la riconciliazione tra le Chiese, specialmente tra la Chiesa armena e la Chiesa ortodossa bizantina. I suoi inni fanno parte della liturgia armena, sia apostolica sia cattolica, e numerose chiese sono dedicate a lui.

Sulla scia di san Gregorio di Narek, dei 21 martiri copti di Libia e di san Isacco di Ninive, l'inclusione di san Nerses il Grazioso nel *Martirologio Romano* dimostra - scrive il Dicastero - che la santità non si è fermata con le separazioni e che esiste al di là dei confini confessionali.

Come ha dichiarato il Con-



cilio Vaticano II, «riconoscere le ricchezze di Cristo e le opere virtuose nella vita degli altri, i quali rendono testimonianza a Cristo talora sino all'effusione del sangue, è cosa giusta e salutare» (*Unitatis redintegratio*, 4). San Giovanni Paolo II, da parte sua, ha dichiarato che «la *communio sanctorum* parla con voce più alta dei fattori di divisione» (*Tertio millennio adveniente*, 37) e che «in una visione teocentrica, noi cristiani ab-

biamo già un martirologio comune» (*Ut unum sint*, 84).

Il recente Sinodo sulla sinodalità ha ricordato che «l'esempio dei santi e testimoni della fede di altre Chiese e Comunioni cristiane è un dono che possiamo ricevere, inserendo la loro memoria nel nostro calendario liturgico» (*Documento finale*, 122). Da qui l'augurio del Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani che l'inserimento nel *Martirologio Romano* di Nerses Shnorhali, «testimone del prezioso patrimonio spirituale della tradizione armena, contribuirà alla riscoperta del suo insegnamento e all'unità di tutti i discepoli di Cristo».

Anche Aram I, nel suo discorso davanti al Papa, ha evidenziato il forte rapporto di collaborazione fra la Chiesa apostolica armena e la Chiesa cattolica nonché «i comuni sforzi ecumenici». E l'incontro di ieri, ha spiegato, «ci aiuterà a riaffermare il nostro comune impegno a proseguire sulla via dell'unità visibile della Chiesa».

di PAWEŁ RYTEL-ANDRIANIK

«L'approccio etico all'Intelligenza Artificiale e alle tecnologie digitali non è sufficiente. Dobbiamo avere un approccio teologico e ciò è possibile soltanto se rifondiamo l'antropologia soggiacente e riaffermiamo la dignità dell'uomo che utilizza la tecnologia». Lo ha spiegato il vescovo Antonio Staglianò, presidente della Pontificia Accademia di Teologia (Path), presentando alla stampa - ieri pomeriggio, 18 maggio, a Palazzo Pio, sede dei Media vaticani - l'Osservatorio sul contributo all'ambiente delle tecnologie digitali, promosso dal Consiglio di Alti studi della Path.

Esso «diventerà un laboratorio di carità intellettuale, incoraggiata da Leone XIV sin dall'inizio del suo pontificato e in particolare durante l'incontro con la nostra accademia», ha aggiunto il presule, evidenziando come l'Osservatorio «affronterà non tanto gli aspetti visibili dell'inquinamento ambientale dovuto anche alle tecnologie digitali, ma lavorerà soprattutto sul piano dell'educazione

Presentato l'Osservatorio della Pontificia Accademia di Teologia L'approccio etico all'Intelligenza Artificiale non basta

umana alle questioni dell'ecologia integrale umana di cui i Papi si sono fatti interpreti».

Come esempi del futuro, il presule ha messo in rilievo «la dipendenza dal digitale, la solitudine estrema delle persone che a causa del digitale sono praticamente disconnesse dalla vita reale, la depressione e il rischio che pochi potenti del mondo approfittino anche del potere della tecnologia digitale a loro disposizione per dominare e disorientare le coscienze».

Durante la conferenza stampa monsignor Giuseppe Marco Salvati, prelatore segretario della Path, ha sottolineato come occorre «conoscere i mali che affliggono l'ambiente e rivalutare l'idea di «essere umano» come soggetto voluto da Dio quale nobile e speciale costruttore di pace e di rispetto fra tutte le creature».

«Quando si valutano fenomeni complessi come quello delle innovazioni digitali, questi devono essere

misurabili, valutabili e governabili», gli ha fatto eco Maria Siclari, presidente del Consiglio di Alti studi della Path e direttore generale dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (Ispra). Ha aggiunto che monitorare l'ambiente significa, in ultima analisi, monitorare la «casa comune».

«L'integrazione con la visione dell'ecologia dell'uomo ci permette di superare una visione puramente formale; il dato ambientale diventa lo strumento per garantire la dignità umana, la salute e la sicurezza delle generazioni presenti e future», ha detto ancora Siclari.

Daniela Alba, avvocato coordinatore del Segretariato di Giustizia sociale ed Ecologia della Compagnia di Gesù durante la conferenza stampa ha dichiarato che le tecnologie digitali amplificano la domanda di materie prime ed energia, «perciò la Dottrina sociale della Chiesa sollecita a consi-

derare anche gli effetti antropologici e morali dell'innovazione e a promuovere uno sviluppo integrale che non lasci indietro i più vulnerabili come le comunità pastorali, gli indigeni e i contadini».

Durante la conferenza stampa Maria Vittoria Trussoni di Ntt Data, uno dei più importanti fornitori mondiali di intelligenza artificiale e infrastrutture digitali, ha spiegato che «la tecnologia non è una leva neutra, ma un abilitatore potente che genera a sua volta conseguenze: per questo sostenibilità e innovazione devono essere pensate insieme, come parte integrante delle scelte di progettazione e di business».

Concludendo, Carlo Simeone, segretario del Consiglio di Alti Studi della Path, ha affermato che l'obiettivo dell'Osservatorio «è quello di gettare ponti di dialogo con i produttori e i consumatori delle nuove tecnologie per ricercare comuni strade di

comportamento che preservino l'ambiente. L'ambiente non solo inteso come l'acqua, la terra, il mare, l'aria e il cosmo, ma anche la cultura e le relazioni di cui si alimentano i rapporti tra gli uomini, che tanto sono condizionati dall'uso delle nuove tecnologie».

Il prossimo mese di ottobre si terrà un Forum organizzato dalla Path, dal Consiglio di Alti studi e dall'Osservatorio, con la partecipazione di rappresentanti impegnati a vario titolo nel settore delle tecnologie digitali.

†

Il Prelato, il Direttore Generale e il Personale dell'Istituto per le Opere di Religione, partecipano commossi al dolore del collaboratore, collega e amico Jan Hendrik Günther, per la morte della madre

Signora

HERMIEN

assicurando a Jan Hendrik e ai familiari la preghiera di suffragio per la Defunta e di conforto a quanti gli hanno voluto bene.

Le parole di Leone XIV in visita pastorale a Pompei

Una casa senza mura da cui portare Gesù nel mondo

di GIUSEPPE PECORELLI

C'è una data, che segna un passaggio cruciale nella storia della Nuova Pompei, fondata da san Bartolo Longo e dalla sua consorte, Marianna Farnararo De Fusco. È il 9 febbraio 1906 quando, ricevuto in udienza da Pio X, l'Apostolo del Rosario donò alla Santa Sede il santuario e le Opere sociali che, sino ad allora, aveva amministrato con le premure di un padre.

Longo accoglieva così il consiglio di san Ludovico da Casoria, il suo punto di riferimento spirituale: «Bartolo, tu devi lavorare per il Papa, devi erigere una chiesa monumentale, devi fabbricare un convento e devi dare tutto al Papa. Ricordalo». È per questo che l'aggettivo "pontificio" definisce il nome del santuario della Beata Vergine del Santo Rosario di Pompei, dove Leone XIV è stato pellegrino l'8 maggio scorso, nel primo anniversario dalla sua elezione a successore di Pietro. Un giorno specialissimo nel quale si celebra la Madonna di Pompei e, come tradizione, si recita solennemente la Supplica.

La visita del Santo Padre è stato, in questo senso, un andare verso "casa", una parola che per certi versi potremmo intendere come "grembo". La casa non sempre è un luogo fisico, fatta di pietre e retta su fondamenta, ma talvolta, ed è il caso del santuario di Pompei, è una persona: Maria Santissima. La mamma è casa, una casa sicura, piena di calore, di amore, di cure. Per tutti, nessuno escluso. Una mamma è una dimora piena di stanze, dove tutti trovano accoglienza.

San Bartolo Longo parlava del santuario come un "Tempio della fede" e un "Tempio della carità" e a quella definizione Leone XIV ha fatto riferimento nel rivolgersi alla grande famiglia delle Opere di carità del Santuario, incontrata, come primo passo della sua visita pompeiana, nella sala Trapani. C'erano tantissimi bambini e adolescenti, accolti nei Centri educativi "Bartolo Longo" e "Beata Vergine", c'erano le mamme sole con i loro piccoli che qui hanno trovato sostegno nel difficoltoso cammino della vita, c'erano i poveri che ogni giorno condividono il pasto alla Mensa "Papa

Francesco". E c'erano le "Suore Domenicane Figlie del Santo Rosario di Pompei", i Fratelli delle Scuole Cristiane, gli educatori e i volontari che quotidianamente si rendono strumenti della Provvidenza.

Leone XIV, accompagnato dall'arcivescovo prelado di Pompei, Tommaso Caputo, ha ricevuto l'abbraccio entusiasta di tutti, ha scambiato parole, stretto mani, ascoltato testimonianze. «Alla base di tutto – ha detto Leone XIV nel suo

«Ad Jesum per Mariam». E cioè: a Gesù si arriva attraverso Maria. D'altra parte la stessa preghiera del Rosario è una preghiera mariana, ma dal cuore cristologico. È sempre Gesù ad essere al centro di tutto.

Dopo aver percorso in auto scoperta piazza Bartolo Longo e le strade adiacenti tra ventimila persone che cercavano i possibili "sicomori" per salutare il passaggio del vicario di Cristo, il Papa, prima di entrare in Basilica e incontrare ammalati, anziani, persone con disabilità, si è fermato sull'uscio, e ha rivolto alla folla sul sagrato un breve messaggio: «Ci prepariamo a celebrare la santa messa. Questo bellissimo incontro con Cristo Eucaristia. Gesù che sempre cammina con noi, vicino a noi e qui in questo santuario sappiamo bene che la mamma è sempre con noi! La nostra madre Maria ci accompagna con la sua intercessione e il suo amore sempre e i suoi figli. Con questa fiducia pregheremo insieme e celebreremo la gioia di essere battezzati discepoli di Gesù Cristo, chiamati tutti ad essere la presenza di Cristo nel mondo». Maria "ci accompagna" verso Gesù, morto e risorto per l'umanità. «Siamo tutti uniti in Gesù Cristo, con la nostra Mamma Maria», ha detto il Pontefice in Basilica, prima di proseguire per pregare sulle spoglie di San Bartolo nella cappella a lui dedicata. «Gesù – ha proseguito – anche oggi si fa vicino, Gesù che è sempre con noi, che cammina con noi».

La parola "Maria", quel nome che San Bartolo, nella Supplica, chiama "soave", «ultimo accento delle nostre labbra», è tornata sedici volte nell'omelia che Leone XIV ha pronunciato durante la celebrazione della Messa sul sagrato del Santuario. Per nove volte il Santo Padre ha parlato della "Vergine", per diciassette del "Rosario". È un Papa dal cuore profondamente mariano: «Dovevo venire qui, a porre il mio servizio sotto la protezione della Vergine Santa». Commentando il Vangelo dell'Annunciazione, prima proclamato, il Pontefice ha evidenziato che dal grembo di Maria «si irradia la Luce che dà il senso pieno alla storia e al mondo». Il saluto dell'angelo Gabriele alla Vergine è «un invito a gioire»: «Dice a Maria, e in lei a tutti noi, che sulle macerie della nostra umanità provata

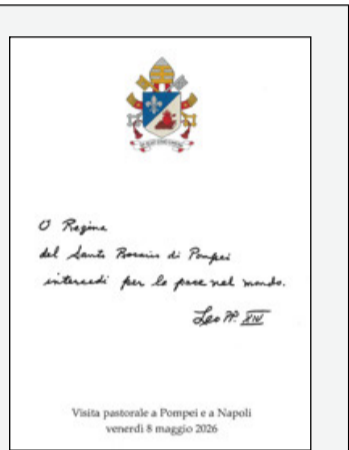


dal peccato e pertanto sempre incline a prevaricazioni, sovrappiazioni e guerre, è venuta la carezza di Dio, la carezza della misericordia, che prende in Gesù un volto umano. Maria diventa così Madre della misericordia». Nel Rosario, che è tutto Vangelo, si ripete tante volte il saluto dell'angelo, "Ave Maria". «Un atto di amore», lo ha definito il Papa. Il Rosario, «preghiera semplice e popolare» che «scandisce il ritmo della nostra vita riportandola continuamente a Gesù e all'Eucaristia». Pronunciamo il Nome di Cristo con la stessa tenerezza di Maria. «Facciamo – ha detto ancora Leone XIV – l'esperienza della casa di Nazaret, quasi riascoltando la voce di Maria e di Giuseppe nei lunghi anni in cui Gesù visse con loro. Facciamo anche l'esperienza del Cenacolo, do-

ve gli Apostoli con Maria attesero l'effusione dello Spirito Santo». La preghiera è promessa di ogni azione di bene e lo dimostra proprio Pompei: «Se il Rosario è "pregato" e, oserei dire, "celebrato" in questo modo – ha spiegato il Santo Padre – esso è anche, per naturale conseguenza, sorgente di carità. Carità verso Dio, carità verso il prossimo: due facce della stessa medaglia. Perciò San Bartolo Longo è stato apostolo del Rosario e, nello stesso tempo, apostolo della carità. (...) Il Rosario spinge lo sguardo verso i bisogni del mondo». Due le intenzioni «di pressante attualità»: «la famiglia, che risente dell'indebolimento del legame coniugale, e la pace, messa a repentaglio dalle tensioni internazionali e da un'economia che preferisce il commercio

delle armi al rispetto della vita umana».

Leone XIV ha ricordato alla famiglia del Santuario e a tutti i devoti della Madonna di Pompei nel mondo le radici di una storia provvidenziale. La casa di Maria non ha mura. Vi può entrare chiunque per pregare: la Madonna è sempre lì, ad accogliere. Vi si può anche uscire per portare Gesù a un mondo, che cerca la felicità e ha nostalgia di Dio. La preghiera, e in particolare quella d'elezione di Pompei, il Rosario, sia il motore della missione. Il Pontefice ha affidato al popolo di Maria un piano programmatico impegnativo che chiama in causa la propria responsabilità di credenti. Ma, quando la Madonna cammina accanto, il passo è più celere e non pesa perché si pregusta la gioia che si godrà alla meta.



«O Regina del Santo Rosario di Pompei intercedi per la pace nel mondo»: l'invocazione mariana di Leone XIV è contenuta nell'autografo sul retro dell'immaginetta distribuita dalla Prefettura della casa pontificia in occasione della visita del Papa in Campania dello scorso 8 maggio, primo anniversario della sua elezione al pontificato.

primo discorso – c'è la preghiera e in particolare il Santo Rosario. Posto simbolicamente a fondamento del Santuario e della città, esso è il motore nascosto che rende possibile tutto il resto. Raccomando perciò a tutti voi di tenere sempre viva e di diffondere questa antica e bellissima devozione, grazie alla quale, contemplando i Misteri della vita di Gesù con gli occhi semplici e materni di Maria, "quanto Egli ha operato" penetra nei nostri cuori e trasforma la nostra esistenza».

Il Santo Padre ha dato agli educatori un "programma di vita": «Essere uomini e donne di preghiera, per riflettere, come specchi tersi e umili, la luce che viene da Dio. Così alimenterete, con gesti e parole, la fiamma d'amore che San Bartolo ha acceso».

Il grande santo francese Luigi Maria Grignion de Montfort, venerato da san Bartolo Longo, amava dire:

Dalla Pontificia Università Lateranense con il sostegno di Fondazione Roma Borse di studio per giovani in difficoltà

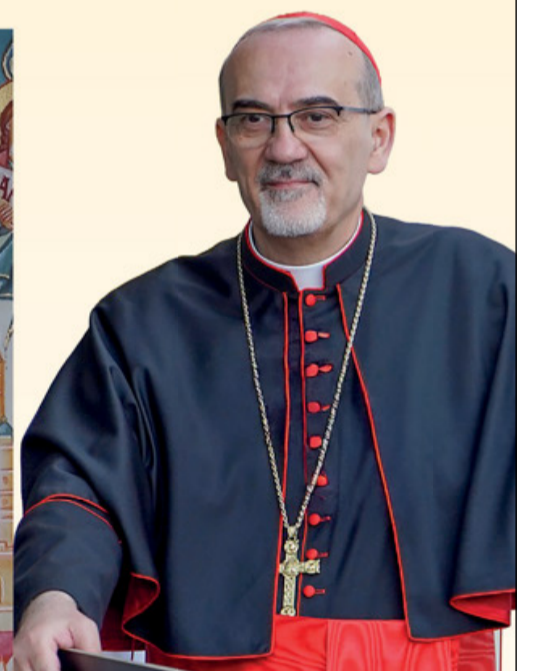
La Pontificia Università Lateranense, da sempre impegnata nella promozione e nella tutela del diritto allo studio, grazie al sostegno della Fondazione Roma, ha indetto per l'anno accademico 2026-2027 una selezione finalizzata al conferimento di 37 borse di studio per studenti laici nei seguenti percorsi: laurea magistrale in Giurisprudenza; baccalaurato / laurea triennale in Scienze della pace; baccalaurato in Filosofia.

«La formazione universitaria – sottolinea il rettore, l'arcivescovo redentorista Alfonso Amarrate – non è solo trasmissione di conoscenze, ma è soprattutto un cammino di crescita umana

e professionale che non può essere precluso a nessuno. Il nostro rappresenta un investimento prezioso per la Chiesa e per la società».

L'ateneo ribadisce, dunque, la propria vocazione a essere luogo di dialogo, ricerca e inclusione, al servizio degli studenti e della comunità internazionale. «Siamo felici – ha detto il presidente della Fondazione Roma, Franco Parasassi – di concorrere all'alta missione educativa ed etica della Lateranense che, grazie a queste borse di studio, potrà rivolgersi opportunamente a studenti meritevoli, ma in condizioni di difficoltà economiche».

«Tornarono a Gerusalemme con grande gioia»



Il volume del cardinale Pizzaballa sulla vocazione della Chiesa in Terra Santa

IN LIBRERIA E NEGLI STORE ONLINE

LIBRERIA EDITRICE VATICANA

commerciale.lev@spc.va

+39 06 69845780

www.libreriaeditricevaticana.va

Seguici anche su

L'intervento del cardinale Grech al «Katholikentag» svoltosi a Würzburg

La sinodalità per una Chiesa più capace di nutrire le relazioni

Si intitola «Concordissima fidei conspiratio. La sinodalità per una Chiesa più capace di nutrire le relazioni», ed è stato ispirato dall'Epistola 194 (31) di sant'Agostino e da un passaggio del Documento finale della Seconda sessione della XVI Assemblea generale ordinaria dell'assise sinodale (n. 50, 26 ottobre 2024), l'intervento del cardinale segretario generale del Sinodo dei Vescovi al «Katholikentag» svoltosi a Würzburg, in Germania. Parlando sabato 16 maggio nel corso dei lavori – svoltisi dal 13 al 17 – il porporato – il cui discorso pubblichiamo integralmente in questa pagina – ha definito il Sinodo un luogo teologale dove si fa esperienza dell'«orecchio assoluto» e dove «l'effettiva presenza di Cristo e del suo Spirito

emerge nella sinfonia, nell'accordo tra le persone». Così è la Chiesa – ha spiegato ricorrendo al linguaggio musicale – «una grande orchestra in cui c'è varietà»; una «casa dell'armonia» in cui «unità e diversità sanno coniugarsi insieme per essere ricchezza». Alla 104ª edizione del «Katholikentag», sul tema «Coraggio, alzati!» (Marco 10, 49) si sono confrontati fedeli cattolici e di altre confessioni cristiane e religioni provenienti da molte nazioni europee. Cinque giorni scanditi da momenti di preghiera e riflessione, celebrazioni liturgiche, dibattiti, workshop, concerti, mostre e spettacoli teatrali. Il prossimo «Katholikentag», che ha luogo ogni due anni, si terrà a Paderborn dal 24 al 28 maggio 2028.



Il cardinale Grech sul palco del «Katholikentag» (Katharina Gebauer/Kna)

Cristo presente realmente nelle relazioni e di riconoscerlo nel suo dirsi come Parola nelle conversazioni nello Spirito. Egli è la Via. Ciò che fa lo specifico di un sinodo non è dunque la sua infallibilità ma l'effettiva presenza di Cristo e del suo Spirito, e che ciò emerge nella sinfonia, nell'accordo tra le persone. Occorre sempre tenere chiara questa *ripresentazione* di Cristo in un'assemblea radunata («in mezzo», nelle relazioni). Ciò che crea lo Spirito non è la somma dei pareri ma l'accordo, la sinfonia. Non è semplicemente il votare che crea la maggioranza in un sinodo. Il senso profondo della consultazione è proprio nel far agire lo Spirito nella relazione reciproca.

Sono qui proprio per questo: per fare con voi l'esercizio sinodale dell'accordamento degli strumenti. La sinfonia, l'armonia, la comunione come opera avviene proprio grazie a questa continua scelta di suonare insieme, di essere tutti sintonizzati su una stessa nota. Poi ogni strumento si farà interprete della propria partitura e darà ricchezza e bellezza all'unica opera sinfonica. Significa non avere paura delle differenze e, piuttosto che farne ragioni di conflitti e di opposizioni, farne ragione di discernimento, di ascolto reciproco, di desiderio condiviso di seguire il Risorto e di riconoscere i segni dei tempi. Tutti, tutti, tutti discepoli del Risorto.

I verbi-azione che accompagnano il disporsi orchestrale, sinodale, secondo una corretta distribuzione degli strumenti e delle voci, ovvero della partecipazione ecclesiale, sono proprio *fare memoria, interpretare, orientare, celebrare*, condividendo così la ricchezza e varietà dei doni e dei ministeri che il processo sinodale ha fatto maturare nelle Chiese. Verbi-azione capaci di mettere in sintonia tanto il soggetto dal quale è partito tutto il processo sinodale, quel Popolo di Dio che è stato consultato e ascoltato, in

quanto soggetto del *sensus fidei*, con la custodia del processo sinodale, la circolarità tra funzione profetica del Popolo di Dio e funzione di discernimento dei Pastori che sta a fondamento di un efficace esercizio della sinodalità come ascolto gli uni degli altri, ovvero il *sensus Ecclesiae*.

«Si tratta di vivere e di sentire con la Chiesa e nella Chiesa, il che, in non poche situazioni, ci porterà anche a soffrire nella Chiesa e con la Chiesa. La Chiesa universale vive in e delle Chiese particolari, così come le Chiese particolari vivono e fioriscono in e dalla Chiesa universale, e se si ritrovano separate dall'intero corpo ecclesiale, si debilitano, marciscono e muoiono. Da qui il bisogno di mantenere sempre viva ed effettiva la comunione con tutto il corpo della Chiesa» (Francesco, *Lettera al Popolo di Dio che è in cammino in Germania*, n. 9, 29 giugno 2019).

In questo nostro comune esercizio sinodale intendo consegnarvi tre appelli di fraternità contenuti nel Documento finale del Sinodo. Il primo riguarda il desiderio di vivere tra di noi quelle relazioni autentiche e significative capaci di ripresentare Cristo. Relazioni che non esprimono pertanto soltanto l'aspirazione di appartenere a un gruppo coeso e coerente, ma corrispondono piuttosto a una più profonda consapevolezza di fede, non solo il senso di appartenenza ma anche quello di partecipazione: la qualità evangelica dei rapporti comunitari è decisiva per la testimonianza che il Popolo di Dio è chiamato a rendere nella storia. «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Giovanni, 13, 35). Le relazioni rinnovate dalla grazia e l'ospitalità offerta agli ultimi secondo l'insegnamento di Gesù sono il segno più eloquente dell'azione dello Spirito Santo nella comunità dei discepoli. Per essere una

Chiesa sinodale è dunque necessaria una vera conversione relazionale (Documento finale, n. 50).

Il secondo appello di fraternità proviene dalla bellissima lezione giovannea della libertà-liberata-dalla verità. Siamo stati tutti-tutti-tutti resi liberi dalla verità che è il Cristo (cfr. Giovanni, 8, 32). È una libertà nello Spirito capace di essere generativa e profetica nei propri contesti vitali, cioè di essere disegno (non solo segno, cioè segno nelle relazioni) di speranza. Ogni battezzato risponde alle esigenze della missione nei contesti in cui vive e opera a partire dalle proprie inclinazioni e capacità, manifestando così la libertà dello Spirito nell'elargire i propri doni. È grazie a questo dinamismo nello Spirito che il Popolo di Dio, mettendosi in ascolto della realtà in cui vive, può scoprire nuovi ambiti di impegno e nuove forme per adempiere la propria missione (Documento finale, n. 58).

Infine, il terzo appello, legato profondamente a questi anni di processi sinodali e alla fatica e alle incomprensioni che essi hanno attraversato per portare frutto. Ovvero si tratta di maturare tutti-tutti-tutti la consapevolezza che l'obiettivo sinodale del discernimento ecclesiale non è il raggiungimento di un risultato politico del consenso della maggioranza quanto quello di cercare e riconoscere insieme ciò che lo Spirito continua a dire alla Sposa del Figlio, la Chiesa.

Il discernimento ecclesiale non è una tecnica organizzativa, ma una pratica spirituale da vivere nella fede. Esso richiede libertà interiore, umiltà, preghiera, fiducia reciproca, apertura alla novità e abbandono alla volontà di Dio. Non è mai l'affermazione di un punto di vista personale o di gruppo, né si risolve nella semplice somma di pareri individuali; ciascuno, parlando secondo coscienza, si apre all'ascolto di ciò che altri in coscienza condividono, così da cercare insieme di riconoscere «ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Apocalisse, 2, 7) [Documento finale, n. 82].

Chiudo con due proverbi maltesi, dal respiro sinodale, posti nella profondità delle relazioni: «*Id waħda ma thabbatx*», ovvero «Una mano sola non batte (non applaude)». Bisogna continuare a camminare insieme. E l'altro «*Haga mibdu-la, m'hijetx millufa*» ovvero «Una cosa cambiata non è perduta». La forza vera delle azioni sinodali è intenderle come l'operatività della comunione.

di MARIO GRECH

Il dono della gioia nello Spirito accompagna questa mia presenza tra di voi! San Paolo afferma che «il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Galati, 5, 22). Così oggi sperimento ancora il valore nuovo sinodale, di grazia, della *conversazione nello Spirito* che porta fin qui, fino alla gioia della visita fraterna, cioè di ascolto e di condivisione, di una Chiesa viva e operante in un determinato contesto geografico, politico, sociale, ecclesiale, la Germania appunto. Sento e tocco così le note contestuali e missionarie delle Chiese locali tedesche, il loro esserci nella storia e nel mondo come concreto sacramento di salvezza (cfr. *Lumen gentium*, 1). Fare Sinodo significa proprio questo, poter vivere la dimensione più profonda del mistero della Chiesa, ovvero quel legame in essa tra la Comunione e la Comunità. La scelta del Sinodo è quella di considerare la sinodalità come l'operatività della Comunione nelle e per tutte le Comunità, per tutte le Chiese locali. Non può darsi la Chiesa universale senza le Chiese locali e non c'è Chiesa locale senza la Chiesa universale. Questo afferma fortemente il processo sinodale.

Porto oggi con me anche la vicinanza e la benedizione di Pietro, del Santo Padre Papa Leone XIV. Egli in religioso ascolto della Parola di Dio, specificatamente di *1 Corinzi*, 12, 12-30 («come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo»), rinnova con voi e per voi la Sua piena adesione all'unità e alla

comunione, il Suo servizio petrino a tutta quanta la Chiesa, perché nella diversità dei carismi e dei ministeri, nella poliedricità della fantasia dello Spirito, nelle differenti contestualità di evangelizzazione, nella necessità della profezia del Regno di Dio tra di noi qui e ora, l'unica Chiesa accada per tutti come sacramento di unità di tutto il genere umano.

Sono consapevole però che tutti voi – Papa Francesco direbbe con forza «tutti, tutti, tutti!» – attendiate da me an-

Fare memoria, interpretare, orientare, celebrare: sono i verbi-azione che accompagnano la partecipazione ecclesiale

che una parola, una riflessione, forse una proposta per sentire se essa risuoni in sintonia o in difformità al processo sinodale che avete avviato e conducete, il *Synodaler Weg*, come Chiesa tedesca. Mi piace spiegare allora il mio intervento con una metafora musicale: sono qui per riconoscere nelle relazioni nel nome del Risorto il suo ripresentarsi tra di noi, il suo dirsi come Parola e il suo darsi come Via; quindi, sono qui come segno di quel processo sinodale che riguarda tutta la Chiesa, pertanto una semplice nota sinodale.

«La Chiesa è cattolica, perché è la «Casa dell'armonia» dove *unità e diversità* sanno coniugarsi insieme per essere ricchezza. Pensiamo all'immagine della sinfonia, che vuol dire accordo, armonia, diversi strumenti suonano insieme; ognuno mantiene il suo timbro inconfondibile e le sue caratteri-

stiche di suono si accordano su qualcosa di comune. Poi c'è chi guida, il direttore, e nella sinfonia che viene eseguita tutti suonano insieme in «armonia», ma non viene cancellato il timbro di ogni strumento; la peculiarità di ciascuno, anzi, è valorizzata al massimo! È una bella immagine che ci dice che la Chiesa è come una grande orchestra in cui c'è varietà» (Francesco, Udienza generale, 9 ottobre 2013).

E come è organizzata la distribuzione di questa orchestra perché l'opera, ovvero la comunione, risulti in tutta la sua bellezza e la sua percezione di unità e di differenza? Sempre Papa Francesco afferma: in una Chiesa sinodale, il Sinodo dei Vescovi è solo la più evidente manifestazione di un dinamismo di comunione che ispira tutte le decisioni ecclesiali. Il primo livello di esercizio della *sinodalità* si realizza nelle Chiese particolari [...]. Il secondo livello è quello delle Province e delle Regioni ecclesiastiche, dei Concili particolari e in modo speciale delle Conferenze episcopali [...]. L'ultimo livello è quello della Chiesa universale. Qui il Sinodo dei Vescovi, rappresentando l'episcopato cattolico, diventa espressione della *collegialità episcopale* all'interno di una Chiesa tutta sinodale (Francesco, Discorso in occasione della Commemorazione del 50° anniversario dell'Istituzione del Sinodo dei Vescovi, 15 settembre 2018).

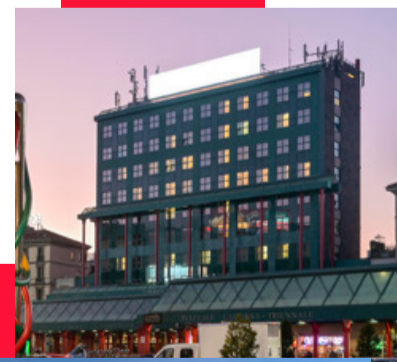
La sinodalità, opera della comunione, diventa luogo teologale dove si fa esperienza dell'*orecchio assoluto*. Cioè di quella capacità che lo Spirito dona alla Chiesa di accogliere

Un ponteggio non nasconde un palazzo. Lo sta guarendo.

StreetVOX destina i proventi delle affissioni al restauro delle facciate storiche.

La bellezza appartiene alla città. Noi la teniamo in vita.

StreetVOX.
www.streetvox.com



La pace si costruisce con la pace – Antologia

Una giubba militare da smacchiare

DAPHNE DU MAURIER A PAGINA IV



Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

DALL'ORTO

2ª puntata - continua

dalla nostra inviata a Tagaytay
GIULIA GALEOTTI

Covid-19. Il mondo si ferma. Paura, sgomento, crisi personali e collettive; la salute è minacciata, l'economia si inceppa, mentre le disuguaglianze si acuiscono a livello mondiale. Pur sbigottiti e attoniti, tanti e tante, singolarmente

Durante il covid al rettore del locale seminario della Società del Verbo Divino venne in mente un'idea per aiutare i suoi studenti. E noi quell'idea, maturata e cresciuta, siamo venute a visitarla. Vedendone i colori, sentendone gli odori, ascoltandone i suoi e i volti



Due scorci della «SVD Laudato Si' Farm». In basso, il vulcano Taal visto dall'alto (fotografie di Giulia Galeotti)

messe quotidiane, sempre molto partecipate, nella suggestiva cappella della Vergine dei Poveri: una costruzione semplice ma armonica, in cui la natura si fa architettura.

La missione della SVD Laudato Si' Farm è dunque l'invito e la messa in pratica della conversione ecologica, secondo il percorso e gli spunti formulati dall'enciclica di Francesco. La missione è ricordare e avvicinare le persone al lavoro della terra, alla cura del creato, a scelte costruttive. Sono infatti innanzitutto gli agricoltori ad avere l'opportunità di aiutare le persone a riaccendere un legame profondo con la terra; a ispirare gli altri a prendersi cura della nostra casa comune; a incoraggiare un ritorno a pratiche agricole sostenibili e consapevoli; a rafforzare le comunità indigene attraverso le coltivazioni. Tutto questo specialmente in un grande, complesso (e meraviglioso) Paese come le Filippine.

Gli orti sono biologici, lussureggianti e faticosi da coltivare; forniscono preziosi spunti pratici e teorici sullo stato attuale dell'orticoltura locale, sull'importanza di coltivare l'amore per l'ambiente sia tra coloro che lavorano a stretto contatto con la terra, sia tra chi si avvicina per acquistare, per fede o semplicemente per curiosità. I seminaristi hanno imparato, e il loro lavoro ha reso frutto.

Nella nuova introduzione al suo *La grande cecità* (Einaudi 2026), parlando della pandemia da covid-19, Amitav Ghosh scrive: «Fu come se la terra stessa avesse giocato un brutto scherzo all'umanità. Gli effetti sociali e politici della pandemia sono stati, se possibile, ancora più devastanti in quanto hanno danneggiato la fiducia della collettività». Lo scrittore si riferisce alla fiducia nella conoscenza scientifica, ma è indubbio che è stata minata anche la fiducia verso gli altri, verso gli ordinamenti, verso lo stesso creato.

Ecco, è come se a questo libro – un classico contemporaneo su clima, cambiamento climatico e ruolo degli intellettuali –, la SVD Laudato Si' Farm abbia offerto la sua narrazione. Reinventarsi tornando a questa terra martoriata, questa terra ribellata ai suoi distruttori.

e in gruppo, tentano soluzioni, cercano rimedi.

A Luzon, in una delle numerose isole dell'arcipelago filippino, a un religioso viene in mente un'idea. E noi quell'idea, maturata e cresciuta, a distanza di qualche anno siamo venute a visitarla. Vedendone i colori, sentendone gli odori e i suoni, assaggiandone le declinazioni.

Ci troviamo a cinquanta chilometri a sud di Manila. Precisamente alle porte di Tagaytay, cittadina al confine tra le province di Cavite e Laguna, in prossimità del celebre Taal Volcano. Molto attivo negli ultimi anni, esso forma un'isola al centro del Lake Taal, che a sua volta occupa il cratere di un vulcano preistorico. Alto appena 331 metri, costituito da un basso cono di tufo, è uno dei vulcani più piccoli al mondo, ma – con 47 crateri e 35 cono vulcanici – è anche il più attivo dell'arcipelago filippino.

L'ultima eruzione di una lunga serie (la grande caldera si formò in seguito a una grandissima eruzione verificatasi fra 140mila e 6mila

Verbo Divino) iniziò a tormentarsi: non potendo rientrare nelle loro case di provenienza, non potendo uscire a compiere opere di misericordia, qualcosa però gli studenti dovevano pur fare. Studiare infatti non era sufficiente: serviva un impegno anche manuale. Ebbene – si chiese il religioso – perché non invitarli a tornare alla terra? Quella terra quasi abbandonata che circondava il seminario, perfetta per lavorare e per riflettere, evitando i contagi. È così che il progetto si definì nella mente di Samuel N. Agracac, fondatore e direttore della SVD Laudato Si' Farm.

Con Juan Miguel Ala-Tolenti-

Gli orti della fattoria dei padri Verbiti a Luzon Reinventarsi per ritrovarsi



condario, e che immediatamente colpisce, è la geologia del luogo: impervio, scomodissimo, l'esatto contrario di quello che immagineremmo essere il sito ideale per una fattoria. Non ci sono infatti spazi pianeggianti: solo tante collinette che si susseguono.

Eppure, a partire dal lavoro delle braccia e delle menti di quei se-

minaristi, la fattoria nel tempo è diventata una seria destinazione ecoturistica, uno spazio di agricoltura biologica e, non ultimo, un luogo di fede. Non solo, infatti, si tengono pranzi di famiglia, visite guidate, convegni, vendita al dettaglio di frutta e verdura: qui si tengono anche ritiri, meditazioni, seminari, incontri. Né mancano le

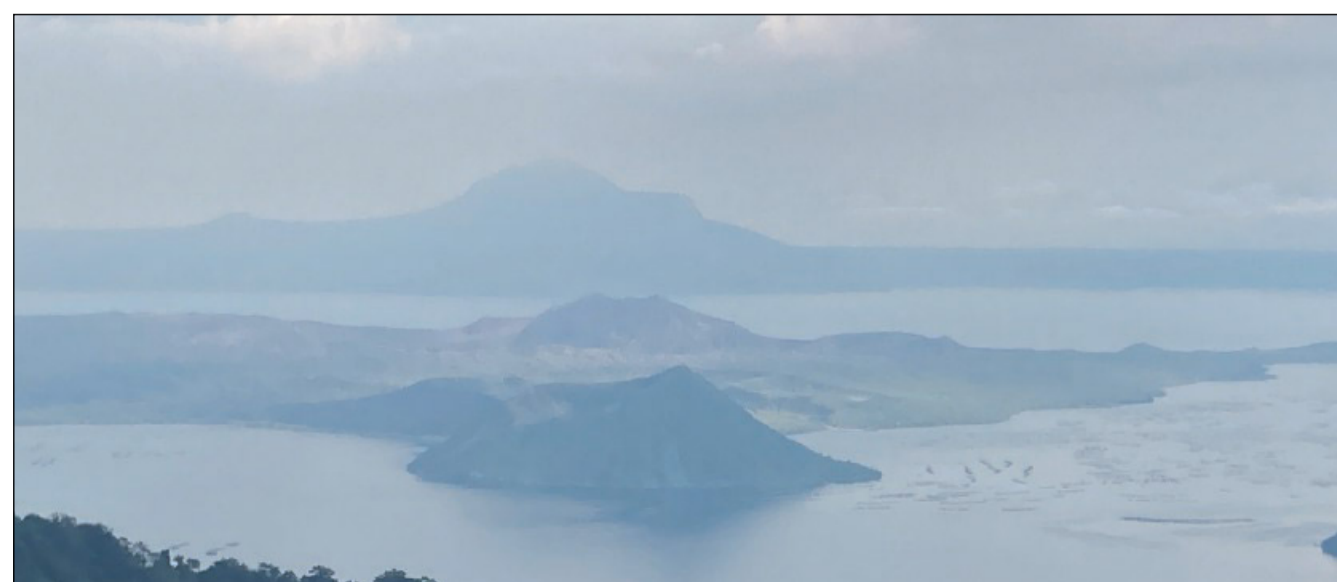
Siamo a 50 chilometri a sud di Manila, in prossimità del Taal Volcano. Molto attivo negli ultimi anni, forma un'isola al centro del Lake Taal, che a sua volta occupa il cratere di un vulcano preistorico. Alto appena 331 metri, è uno dei vulcani più piccoli al mondo, ma è anche il più attivo dell'arcipelago filippino. L'ultima eruzione nel 2020: qui tutti ricordano ancora come improvvisamente ogni cosa divenne nera

anni fa) è datata 2020: il risveglio del 12 gennaio causò l'immissione nell'atmosfera di notevoli quantità di cenere vulcanica. Un'eruzione impressionante – ci confermano i testimoni locali –, capace di scagliare in aria cenere fino a Manila. Tutti qui la ricordano ancora, con precisione adamantina: da un secondo all'altro, ogni cosa divenne nera.

Ebbene, tornando al covid, il rettore del locale seminario gestito dai padri Verbiti (Svd, Società del

no, divenuto il responsabile della comunicazione della fattoria, Agracac ha anche scritto un libro (*We Are All Farmers*) in cui racconta la nascita e il percorso di questa esperienza di conversione ecologica, agricoltura sostenibile e costruzione di comunità. Un insieme di elementi ben intrecciati tra loro, che rendono la SVD Laudato Si' Farm un polo prezioso di speranza, preghiera, economia e tutela ambientale.

Un particolare nient'affatto se-



Rigoglio e catarsi

L'arte

Una natura rigogliosa caratterizzata il quadro *Orto a Eragny* realizzato nel 1897 da Camille Pissarro, uno dei massimi rappresentanti dell'Impressionismo. Sul suo lato più lungo, il terreno è delimitato da una siepe ricca di piante e di fiori colorati, mentre sullo sfondo spicca un casolare di campagna

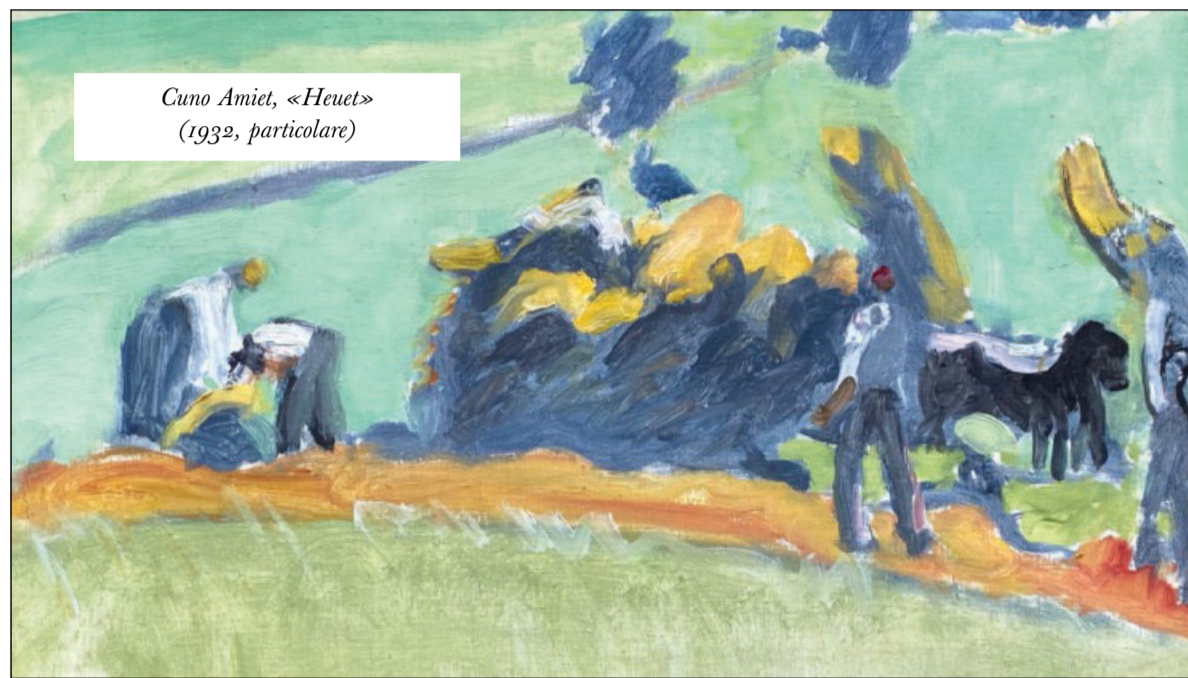
a sua volta circondato da un'esuberante vegetazione. A dominare la tela è la struttura geometrica in virtù della quale la varietà degli elementi raffigurati converge in un nucleo figurativo saldo ed equilibrato. Ad accentuare la dimensione geometrica contribuiscono le linee semplici ed essenziali che ispirano la composizione. Nello stesso tempo svolge un ruolo nevralgico il fattore cromatico. Pissarro fa uso di un'ampia gamma di colori, nel segno di un contrasto cromatico dinamico e incisivo. Il rosso si

oppone al verde, il giallo al viola: ne deriva un potente effetto di luminosità reso ancora più pronunciato dal diffuso e soverchiante grigiore del cielo. In conformità al dettato stilistico proprio dell'Impressionismo, i contorni non sono definiti in modo preciso: prevalgono, invece, sbrigliate e sfumate macchie di colore, poste sulla tela con pennellate rapide e perentorie. La scelta da parte

dell'artista francese di rappresentare la natura nel suo spumeggiante rigoglio risponde al chiaro proposito di celebrarne il valore non solo estetico, ma anche morale, essendo essa concepita dagli impressionisti non solo come fonte di ispirazione artistica, ma anche come riferimento per orientare la tensione alla catarsi, balsamo per l'anima. (gabriele nicoli)



Quattro pagine



Cuno Amiet, «Heuet» (1932, particolare)

Il gesto del coltivare contro la disumanizzazione

Dove le mani si sporcano e il cielo bagna

di SERGIO MASSIRONI

Non penso alla città, né all'aperta campagna. È agli antipodi della foresta, come del deserto. L'orto esiste dove precisi limiti contornano l'incontro tra gli umani, la terra e il cielo. Coltivare e custodire sono i verbi che lo definiscono. Rispetto allo sconfinato, il gesto primordiale di tracciare un perimetro rappresenta, infatti, un segno di cura prima che di dominio. Il dominio è una tentazione cui la stessa realtà resiste, ma

Uscire, piegarsi, dissodare, consigliarsi, innaffiare, attendere fa capire che nessuno è solo, che niente si fa da sé, che i risultati vengono onorando armonie e attraversando disarmonie

non c'è incontro senza contatto. Entrare, sporcarsi mani e piedi. La fisicità di un luogo, ora distinto dallo spazio infinito, è condizione di vita. La vita si fa apprezzare "qui" e "ora", prendendosi a cuore. Non è natura, non è artificio: è "coltura", ovvero il loro intreccio, nel lavoro. Cultura contro la disumanizzazione.

Si scrive e si pensa molto, denunciando l'antropocentrismo che sfrutta e frantuma il Pianeta. Sono molti, nel frattempo, a tornare alla terra, anche nelle società considerate avanzate. Non per sopravvivenza, ma alla ricerca di quei legami costitutivi di cui è intessuta la vita. Troppi strappi, continue lacerazioni materiali e spirituali, rendono l'orto un punto di ricomposizione: del tempo, degli elementi, delle anime. Uscire, piegarsi, osservare, dissodare, consigliarsi, seminare, innaffiare, ponderare, attendere, proteggere, innestare, sostenere, poi incantarsi e finalmente trovare, raccogliere, invitare, condividere, conservare: voci e modi dell'abitare. Un piccolo orto basta a comprendere che nessuno è solo, che niente si fa da sé, che i risultati vengono onorando armonie e attraversando disarmonie.

L'imperialismo della tecnica non ammette l'imponderabile, ma il concreto vivente ne conosce la promessa fecondità. Chi coltiva anche solo qualche metro quadro della nostra Terra, infatti, ristabilisce il giusto rapporto fra responsabilità e imprevedibile: quello necessario a ogni sforzo educativo, alla buona politica, ai sogni che diventano progetti. La cura non è

controllo: è attenzione, ascolta, rivede. Da millenni un salmista canta dei cieli e del firmamento il silenzioso linguaggio: suggerisce che l'intero creato non usa parole per comunicare con chi ne è coscienza e voce. L'intero, però, ci interpella nella parte, il tutto nel frammento: per questo è mirabile che gli orti ci attraggano e ci impegnino ancora. C'è chi se li inventa persino su un balcone. Vi si cimentano alcune classi di scuola. Se ne trovano in parrocchie di periferia. Orti urbani bonificano, della metropoli, frangenti e interstizi dimenticati. Persone umili e intellettuali, giovani e anziani, innamorati e vecchi amici ritagliano oasi di lavoro senza profitto. Libero dal profitto.

L'orto, rispetto al "tutto pieno" della vita quotidiana, segna la necessaria interruzione. Quella del sabato, forse, o della domenica, ma via via di ogni giorno, perché l'attenzione moltiplica attenzione, la gratuità non stanca come l'avidità. È un'arte: la vita a nuova intensità, qualcosa di simile alla pace, che - non a caso - germoglia e cresce solo se coltivata. Forse il libro della Genesi colloca la nostra origine in un giardino perché tutto ciò che conta - i sentimenti, la ragione, la convivenza, la bontà, l'amore, la ricerca, la bellezza, la preghiera - non nasce senza lavoro, non cresce senza presenza, non matura senza gioia, non rinasce senza perseveranza. Si moltiplichino, allora, gli angoli di mondo in cui le mani si sporcano, la terra si ammorbida, il cielo bagna e ossigena, il sole scalda e illumina, la luna

Forse il libro della Genesi colloca la nostra origine in un giardino perché tutto ciò che conta non nasce senza lavoro, non cresce senza presenza, non rinasce senza perseveranza. Ci è stata promessa una terra in cui scorrono latte e miele. Trovo così strano che non la riusciamo a vedere

ritma e osserva. Le stagioni della vita troveranno ognuna il suo valore. La comunità sarà di nuovo scambio di doni. Non mancheranno le primizie. Ci è stata promessa, infatti, una terra in cui scorrono latte e miele. Trovo così strano che non la riusciamo a vedere.

L'orto sociale di Ponticelli nella periferie est di Napoli

Quel fiore all'occhiello che non deve appassire

di MARINA PICCONE

Un parco verde di 30mila metri quadri di cui circa 20mila dedicati alla coltivazione di verdure e ortaggi. È l'Orto Sociale Urbano di Ponticelli, nella periferia est di Napoli, un'area rimasta chiusa per dieci anni e restituita alla collettività grazie a un'iniziativa pubblica sostenuta da cittadini, associazioni e terzo settore. Il progetto nasce nel 2015 e mette assieme la riqualificazione del verde, l'inclusione sociale e la partecipazione attiva all'interno del parco comunale Fratelli De Filippo, un luogo vandalizzato, incendiato e utilizzato dalla criminalità come nascondiglio per le armi, in un territorio difficile come quello di Ponticelli.

L'idea di coinvolgere persone in difficoltà in un progetto



La Regione vuole internalizzare le figure per cui la struttura è rimasta senza operatori e senza attrezzi, spiega Biagio Montuoro, uno dei pionieri ortolani. Ricorda come quel parco ricoperto di erbacce sia stato piano piano ripulito «anche dalle armi da fuoco, nascoste nei tombini dell'impianto elettrico»

terapeutico di cura della terra è stata del Centro diurno per le dipendenze Lilliput, della Asl Napoli 1, alla quale il comune, proprietario del parco, aveva affidato la gestione dell'area. L'iniziativa, portata avanti con la collaborazione della cooperativa sociale Era, all'inizio sembrava limitata agli utenti del Centro, ma poi si è sviluppata a tal punto da coinvolgere l'intera comunità nella trasformazione di una zona degradata, tanto da ottenere, nel 2020, un riconoscimento dal Wwf per la «Gestione esemplare di aree verdi per la biodiversità urbana».

«I ragazzi di Lilliput sono stati i primi assegnatari, dopodiché la Asl ha aperto anche agli abitanti del quartiere, as-

sociazioni e scuole, e gli orti sono diventati duecento», racconta Biagio Montuoro, uno dei pionieri "ortolani", capostazione in pensione. «Il parco era ricoperto di vegetazione incolta ed erbacce. Piano piano, lo abbiamo ripulito, anche dalle armi da fuoco, nascoste nei tombini dell'impianto elettrico. Seme dopo seme, il terreno, inizialmente arido e duro, si è rigenerato e, dove prima c'erano pietre e

sassi, ora ci sono i lombrichi. All'inizio non è stato facile, ci boicottavano e rubavano gli attrezzi e i rubinetti dell'acqua. Questo era un quartiere in cui i clan erano potenti, e vedere che la popolazione riprendeva il possesso del territorio suscitava malumore; ma la caparbia degli operatori del Centro, e anche quella della popolazione, ha prevalso su tutte le difficoltà». Tanti cittadini, per lo più in pensio-

Dalla gogna al loggione: breve storia degli ortaggi lanciati a teatro Il cavolo e l'alloro

di FABIO COLAGRANDE

La storia della critica teatrale non comincia necessariamente con un critico dalla scrivania, ma forse con un cavolo nel-

Il pomodoro scagliato contro un attore appartiene a quelle immagini che conservano una loro impareggiabile efficacia metaforica e paradossale. È un'esecuzione innocua ma dolorosa

l'orto. Prima delle recensioni, delle stellette e delle stroncature, più o meno crudeli, esisteva una forma di giudizio più schietta, che non

Protagonisti gli alberi

Il più antico Orto botanico universitario del mondo – nato nel 1545 a Padova per aiutare gli studenti a riconoscere le piante medicinali – è, anche, un teatro a cielo aperto. Tra le tante iniziative in corso, segnaliamo la rassegna *Appuntamenti al tramonto*. «Quando si avvolge nelle luci del tramonto – si legge nel sito dell'Orto, dal 1997 riconosciuto come Patrimonio

dell'umanità Unesco – il festival si apre a esperienze che intrecciano performance, musica e racconto nel paesaggio» unendo percorsi itineranti, teatro e danza tra gli alberi, mito e ricerca scientifica. Tra gli spettacoli in programma nel mese di maggio, particolarmente suggestivo è *La signoria degli alberi*, una passeggiata poetica tra versi, suoni e “danza verticale”, in cui la natura dialoga con l'arte, mentre le danzatrici restano sospese, senza mai toccare terra. Un modo per acquisire uno sguardo diverso su boschi

e foreste «che appartiene – scrive la regista, Marianna Andriago – agli arrampicatori e alle altalene, agli insetti e agli uccelli, ai venti e agli argini, così come alla poesia. La loro forza e la loro flessibilità nel vento, insieme alla loro tensione verso l'alto e alla loro unicità, ispirano parole e danze del mondo umano, quasi invidioso della loro pazienza. La tensione verticale e la gravità diventano forze fisiche e metaforiche che guidano lo spettacolo». Ai più piccoli invece è dedicato *Giardino*, di e con Stefania

Mariani, che va in scena nel prato dell'Alboreto. Mariani interpreta Alma, una giardiniera giramondo che invita gli spettatori a mettersi in ascolto dei fiori e degli alberi. In un palcoscenico all'aperto dove piante, foglie e semi si mescolano a parole e suoni, attraverso storie che conducono alla scoperta del giardino del pittore svizzero Cuno Amiet e della poetessa Emily Dickinson. (silvia guidi)

quattro pagine



È un'area rimasta chiusa per dieci anni, restituita alla collettività grazie a un'iniziativa pubblica. L'orto è diventato un modello di rigenerazione urbana ma da un anno le cose sono cambiate

ne, si sono lanciati con entusiasmo nella creazione degli orti, tracciandone i confini, installando i paletti per delimitare gli spazi e realizzando l'impianto elettrico e quello idrico, sostenendone anche i costi.

All'Orto si accede da una scalinata che parte da una zona pavimentata, dove ci sono aiuole, fontane e giochi per bambini. Da qui, lo sguardo si apre su una distesa di terrazze digradanti di varie tonalità di verde, rigogliose di piante e alberi dai fiori variopinti. Qua e là si notano gazebo, pronti ad accogliere un pranzo, una

chiacchierata, una partita a carte, e, in lontananza, persone che zappettano, potano, piantano, raccolgono. Sullo sfondo, il Vesuvio. Ogni orto ha un numero; quello di Biagio è l'84, che racconta una cura costante. «Queste sono le fave, quelle le bietole tricolori, lì i finocchi, le lattughe, i cavoli neri, i broccoletti, i piselli, i pomodori e i friarielli, anche quelli amari, che stanno solo qua», mostra orgoglioso l'ormai provetto coltivatore. «Qui ci sono gli ingredienti per la minestra che si fa a Natale e a Pasqua: piccole scarole, piccole cicorie e borragine

da unire al brodo di gallina». La cura dell'orto è anche una terapia. «Una faticosa zappata e una lieta chiacchierata con gli amici hanno preso il posto di una compressa anti-stress», afferma convinto Biagio. Quasi tutti hanno la compostiera, dove si mettono le foglie e gli scarti vegetali, utili per concimare il terreno. «Sono vietati i pesticidi. È tutta roba sana».

Ogni giorno, gli educatori della cooperativa e gli utenti del Centro portano gli attrezzi per lavorare: decespugliatori, cesoie, tagliaerba, pale... Tutti insieme, giovani e

meno giovani, per trasformare questo posto abbandonato in un luogo talmente bello e ricco di potenzialità da attrarre l'interesse di varie associazioni e delle università di architettura, non solo di Napoli, ma anche di altre parti del mondo, come Norvegia e Finlandia. E sono fioccati i progetti: una pensilina coperta da piante rampicanti per creare un percorso ombreggiato, un parco letterario, un palco con gradinate in legno, percorsi didattici per le scuole, corsi di educazione alimentare e una miriade di altre attività e iniziative. A questa realtà, da circa sette anni, se n'è unita una importante, la sede di Emergency, contigua al giardino, che si occupa dei migranti che vivono nel quartiere. «Un altro luogo di socializzazione – spiega la nostra guida –. All'interno della struttura ci sono anche medici di famiglia che hanno aperto lì i loro ambulatori, per cui gli abitanti della zona si sono mischiati e si sono formati gruppi della salute che fanno varie attività, come camminate e incontri con fisioterapisti».

L'Orto sociale urbano di Ponticelli è diventato un luogo generatore di bellezza, cura e senso di appartenenza. Un modello di rigenerazione urbana. Ma da circa un anno le cose sono cambiate. «Il personale della cooperativa Era è stato quasi interamente licenziato perché la Regione vuole internalizzare le figure, per cui siamo rimasti senza operatori, senza ragazzi e senza attrezzi», racconta amareggiato Biagio. «Tutti gli strumenti sono infatti chiusi in un deposito della Asl, per noi inaccessibile. Abbiamo provato a custo-

dirli in un magazzino nel parco, ma hanno sfondato il muro e rubato tutto. L'unica cosa che possiamo fare è portarci ogni giorno da casa i piccoli arnesi per la sola coltivazione». Capita che rubino anche i prodotti dell'orto, ma «la voglia di stare insieme, di tenere aperta la villa, che è diventata la piazza del quartiere, ci dà lo stimolo per andare avanti. Alcuni sono stati colti dalla sfiducia e hanno abbandonato,

ci sono state nell'ultimo periodo non abbiamo avuto bisogno di annaffiare, ma ora, con l'estate alle porte, come facciamo?».

Biagio è molto preoccupato per le sorti del progetto, tanto che ha deciso di scrivere una lettera al Centro Diurno Lilliput, la struttura di riferimento degli ortolani. «L'Orto ha una storia importante: negli anni ha trasformato un territorio malfamato in un punto di

Nel tempo si è sviluppata una comunità in cui ognuno fa la sua parte e nella quale si barattano i prodotti. Da sette anni, poi, contigua al giardino, è attiva la sede di Emergency, che si occupa dei migranti residenti nel quartiere

ma c'è un gruppo molto resistente che crede che ci sia bisogno di questo luogo, divenuto, in questi dieci anni, un punto di riferimento importante». Una comunità in cui ognuno fa la sua parte, nella quale si barattano i prodotti e ci si prende in giro scherzosamente se alcuni vengono più grandi di quelli del vicino. Sono rimaste alcune associazioni, come i Maestri di strada, che svolgono attività con i giovani, e Libera, che organizza visite durante i campi estivi con ragazzi di altre parti d'Italia, «ma manca la quotidianità», continua Biagio, «e la Asl, che sembra stia abbandonando in silenzio il progetto. Abbiamo bisogno degli attrezzi per tagliare l'erba e fare pulizia, e anche di tubi nuovi per sostituire quelli che perdono acqua. Grazie alle piogge che

legalità, favorendo l'intreccio di storie e collaborazioni tra cittadini, istituzioni e associazioni; è un luogo irrinunciabile in cui si condivide il piacere di socializzare, un'alternativa al trascorrere le mattinate in un bar di periferia. Sono qui a testimoniare il bisogno e la necessità di proseguire questo percorso». E, insieme a diverse associazioni e realtà del Terzo Settore, il 26 aprile scorso ha organizzato la Festa di Primavera, per sensibilizzare la popolazione e rilanciare il progetto. La grande partecipazione e la promessa delle istituzioni presenti di aprire un tavolo di concertazione per garantire continuità all'iniziativa hanno riaperto la speranza. «L'esperienza dell'Orto è un fiore all'occhiello del nostro quartiere e dell'intera città: non può finire qui».

chiedeva diritto di replica e più che la carriera macchiava gli abiti.

Il pomodoro scagliato contro un attore appartiene a quelle immagini che conservano, nonostante tutto, una loro impareggiabile efficacia metaforica e paradossale. È una crudeltà che sfiora la farsa, un'esecuzione innocua ma dolorosa. Lo si immagina nato con la commedia, in realtà viene da più lontano: dalla piazza, dalla gogna, dal mercato, da quel luogo in cui la comunità non si limita ad assistere, ma partecipa, giudica, servendosi di ciò che ha a portata di mano.

Nelle punizioni pubbliche inglesi il condannato poteva essere colpito con uova marce, ortaggi, fango e rifiuti. Non era solo una mortificazione fisica, ma una degradazione simbolica: sporcare il corpo significava colpire l'onore. Il teatro ha ereditato qualcosa di quella logica.

Chi sale sul palco chiede attenzione, silenzio, sospensione dell'incredulità, in cambio accetta il rischio del dissenso. Prima di diventare mestiere tipografico, la critica poteva assumere la forma assai concreta di un gesto agricolo.

Sarebbe però anacronistico immaginare gli attori shakespeariani sotto una grandinata di pomodori. Nell'Inghilterra elisabettiana il frutto americano non era ancora entrato nell'uso comune. Nei teatri londinesi circolavano piuttosto fichi secchi, nocciole, frutta, perfino ostriche. Il Globe, più che un tem-

Stato di New York, l'acrobata John Ritchie sarebbe stato accolto da una pioggia di ortaggi e uova marce. Come molte leggende teatrali, anche questa ha contorni sfumati; resta però vero che, dalla seconda metà del XIX secolo, il pomodoro si è imposto come emblema universale del fiasco.

Eppure, il “principe dell'orto domestico”, deve la sua fama alle sue origini. Come gli altri fratelli ortaggi, viene dalla terra e ne conserva la schiettezza. È deperibile, plebeo, antiretorico.

In scena rappresenta il contrario dell'alloro. L'alloro incorona, mentre il cavolo desacralizza. Uno promette memoria, l'altro ricorda che ogni gloria ha una scadenza.

Talvolta l'ortaggio smette di essere semplice lazzo e diventa gesto politico. Accadde con le contestazioni al debutto della commedia *The Playboy of the Western World* di

John Millington Synge, a Dublino nel 1907. I nazionalisti irlandesi ritennero che l'opera offendesse la morale pubblica e insultasse il Paese. Così la sala si trasformò in un'a-



Franciszek Wastowski, «Ortaggi» (1892)

rena morale e nazionale. Non si colpiva solo uno spettacolo, ma un'immagine dell'Irlanda ritenuta offensiva.

Poi arrivò la modernità a disciplinare perfino il dissenso. La claque

trasformò applausi, risate e commo- zione in un servizio organizzato. L'ortaggio spontaneo cedette il posto al consenso professionale. La platea, da orto selvaggio e imprevedibile, si fece giardino ordinato e spesso dormiente.

Oggi nessuno entra a teatro con un cavolo sotto il braccio, salvo improbabili deviazioni dal mercato. Si lanciano giudizi sui social, non verdure nella realtà. La macchia è digitale, la buccia verbale, il pomodoro un algoritmo che assegna percentuali. Eppure l'impulso antico sopravvive.

Forse è questa la segreta nobiltà dell'ortaggio: riportare ogni finzione, anche la più alta, alla sua elementare condizione terrestre. L'alloro promette la gloria. Il cavolo, invitando all'umiltà, ricorda quanto essa sia fragile.

Quattro pagine

Giovanni Verga è stato uno scrittore che non ha conosciuto «il fastidio» di una chiassosa celebrità.

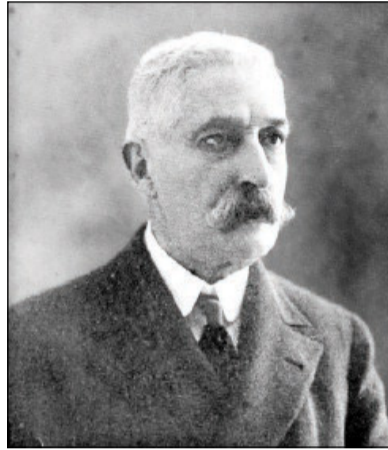
Principe dell'arte, ha l'aria di un esule della fama nell'ammirazione «alta ma fredda» del pubblico letterato. È da un'angolazione peculiare che il critico Luigi Russo punta l'obiettivo sulla figura dello scrittore siciliano, il quale, nell'immaginario accademico, ha sempre vissuto «all'ombra» di Luigi Pirandello. Con acuta lucidità Russo coglie e sviluppa questo tratto, in un saggio dedicato all'autore de *I Malavoglia*, rilevando che Verga è rimasto sulla soglia, mai varcandola, della gloria letteraria riconosciuta, con plauso convinto, all'unanimità. «La critica – scrive – si è affrettata a dare il battesimo di grande allo scrittore, ma ha calato subito il velo su questa grandezza coronata». Va rilevato che Verga ha avuto «una sublime indifferenza» per il fervore giornalistico intorno alla sua opera, rinunciando a «quei gesti senili di richiamo che a volte offuscano la fama di uno scrittore e che, mentre ne divulgano il nome presso le moltitudini, spesso provocano le salmodie di

una critica ambiguamente rispettosa, che ha tutti gli accenti funerari di una liquidazione». Russo si interroga sulle ragioni della «non estesa popolarità» dell'opera verghiana: un'opera che ha suscitato «un'ammirazione deferente, ma non calda». Tali ragioni vanno ricercate sia nelle condizioni della cultura dei tempi in cui Verga agì, sia nelle dinamiche intrinseche alla natura dell'arte stessa dello scrittore. Spesso le opere degli artisti acquistano una vasta e rapida popolarità, ottenendo un «equivoco» successo che è psicologico ed esornativo insieme. Tali opere investono, prima che l'anima estetica del lettore, la sua morale di vita. Nell'uomo è perenne il bisogno di cercare nei libri dei romanzieri regole cui ispirare la propria esistenza. In questo scenario

MINIMALIA

Verga il compreso (ma non del tutto)

s'impongono «le nevralgiche osservazioni psicologiche» che scandiscono il tessuto narrativo di Carducci, di D'Annunzio, di Pascoli, di Fogazzaro e che finiscono per costituire «il costume spirituale» dell'autore. Queste osservazioni, all'interno di una mirata strategia precettistica, vengono a fondersi con l'arte, acquistando così un saldo potere di suggestione sul lettore. Di conseguenza



«sono nati e cresciuti» – in una dimensione squisitamente psicologica – carducciani, dannunziani, pascoliani, fogazzariani. D'Annunzio – evidenza Russo – è stato il maestro di vita più versatile con il suo volubile estetismo. Tuttavia maestri sono stati anche Carducci, con la sua morale civico-patriottica; Pascoli, con la sua morale idillico-umanitaria; Fogazzaro, con il suo

sensualismo spirituale, che «assai bene corrispondeva a uno stato d'animo diffuso nella penombra spirituale dei suoi mistici-erotici lettori e delle sue vaporose lettrici». E Verga? Questi ha forgiato un'arte «nuda di moralità». «*I Malavoglia*, *Mastro don Gesualdo*, *Vita dei campi*, le *Novelle rusticane* non sono intessute di «regole e regolette» di vita. Ci sono, al massimo, i sapidi proverbi di Padron 'Ntoni e le sentenze, asciutte e gravi, che i contadini siciliani ripetono con ritmo monotono. Si potrebbe obiettare, osserva il critico, che Verga una morale ce l'ha, ed è quella sociale. Tuttavia quanti hanno gustato la parte più vitale e schietta della sua opera sanno come i programmi sociali di Verga siano rimasti confinati nelle prefazioni dei romanzi: prefazioni «non certo seducenti nella loro prosa secca come il latino delle dodici tavole». Qualora pure si riconoscesse che l'interesse sociale, nell'opera verghiana, è molto forte, esso, tuttavia, è diventato col tempo un fattore estetico e non ha lasciato «traccia moralistica di sé stesso» a causa di quel canone veristico dell'impersonalità che ha indotto lo scrittore a un'austera e severa scrupolosità di rappresentazione portata, non di rado, all'eccesso.

di Gabriele Nicolò

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Una giubba militare da smacchiare

di DAPHNE DU MAURIER

L'avevo accompagnata sul tratto di terreno a fianco della portineria, dove i pochi metri quadrati erano coperti da ortaggi e fiori, e la osservai mentre governava i conigli in una gabbia, parlando loro tutto il tempo. Pensai alla contessa del castello, che distribuiva zollette di zucchero ai terrier. A un tratto mi parve che entrambe le donne fossero forti, virili, tenere e fondamentalmente uguali. Eppure,

«Per una persona come voi, la guerra è simile a un gioco che o riesce o fallisce. Ma per quelli che restano è molto diverso. È come trovarsi in una prigione senza sbarre»

una di esse era invecchiata male, andando fuori strada, mutilata in uno strano modo, e questo per colpa di qualcosa dentro di lei che non aveva mai potuto fiorire. «Julie», dissi, e mi

resi conto che quanto stavo per domandarle le sarebbe sembrato strano in quel momento, e, inoltre, Jean de Gué lo avrebbe saputo e non si sarebbe mai sognato di chiederglielo. «Julie, com'erano le cose qui a Saint-Gilles durante l'Occupazione?».

Tuttavia la domanda non parve stupirla. Forse, tutto sommato, Jean de Gué avrebbe potuto parlarla; forse avrebbe potuto sentire, come me, che quella contadina così vicina al cuore delle cose poteva essere in grado, come nessun altro, di completare il quadro. «Capite bene, Monsieur Jean» rispose dopo qualche momento «che per una persona come voi, lontana a combattere nella Resistenza, la guerra è qualcosa di progettato e attuato dall'intelletto. È simile a un gioco che o riesce o fallisce. Ma per quelli che restano è molto diverso. È come trovarsi in una prigione senza sbarre, e nessuno sa chi sia il criminale, chi sia il carceriere, chi mente e chi ha tradito. La gente non ha più fiducia. Se quel che si riteneva forte dimostra di essere debole, ci si vergogna e ci si domanda di chi sia la colpa. Uno si chiede: sono stato io il debole, sei stato



Bette Davies e Alec Guinness in una scena del film «The Scapegoat» (Robert Hamer, 1959)

Ma nessuno può rispondere e nessuno è disposto a dichiararsi colpevole. (...) Prese una chiave dalla tasca della gonna, sotto il grembiule, e si allungò ad aprire la credenza. Era piena di carte, libri e terraglie, ma tutto ben ordinato e non ammonticchiato insieme

alla rinfusa. «Aspettate» ripeté «devo averla messa qui dentro in qualche posto». Frugò tra alcune carte, infine prese un quaderno di scuola, lo sfogliò, vi trovò nel mezzo una busta, l'aprì e ne tolse una fotografia. Era la foto di un giovane soldato con l'uniforme tedesca, lui non aveva niente di particolare. Non stava posando né sorridendo, era semplicemente giovane. «Che cosa fece?» domandai. «Che fece?» ripeté lei. «Non fece niente. Si trovava qui, semplicemente, per alcuni mesi, insieme a molti altri. Un giorno gli capitò un guaio. Doveva esserci un'ispezione e si era macchiato l'uniforme pasticciando non so con quali colori. Venne da me e mi chiese, con il suo linguaggio fatto di segni e di poche parole, se potevo pulirgli la divisa ed evitargli la punizione. Monsieur Jean, pensai ai miei due ragazzi, André prigioniero e Albert ucciso; e quel ragazzo della stessa età, lontano da casa, chiedeva a me, che potevo essere sua madre, di togliergli la macchia dalla giubba. Naturalmente gliela pulii. In seguito tornò a ringraziarmi e mi dette questa fotografia. Per me non avrebbe fatto alcuna differenza se fosse stato tedesco, giapponese o caduto dalla luna. Venne senza dubbio ucciso, più tardi, come molti altri. Erano tutti nati per morire, quei ragazzi, anche i nostri.

Ma siccome gli avevo smacchiato l'uniforme il sindaco di Saint-Gilles e molti altri non mi rivolsero più la parola, nossignore, non mi parlarono più per due anni. E dunque, vedete, quando la guerra entra nel villaggio dove si abita, arriva fino alla soglia di casa, non è più tragica e impersonale. È soltanto un pretesto per vomitare

«Se vi avessi mostrato quella foto, anni fa, oggi non sarei qui. Una corda al collo della vecchia Julie all'albero più vicino, nella foresta laggiù»

gli odi personali. Ecco perché io non sono una grande patriota. Monsieur Jean, ed ecco perché non ho alcuna voglia di parlare dell'Occupazione a Saint-Gilles».

Le restituii la foto e lei la rimise, insieme alle lettere, ai libri, nella credenza. Poi si voltò verso di me, con il viso rugoso, cotto dalle intemperie, calmo e impassibile. «Con il tempo» disse «tutto è dimenticato. Così è la vita. Ma se vi avessi mostrato quella istantanea alcuni anni fa, Monsieur le Comte, oggi non sarei qui, vero? Una corda al collo della vecchia Julie all'albero più vicino, nella foresta laggiù».



«Mentre uscivo in macchina da Tours, l'ultima mattina, la mia insoddisfazione per le lezioni che avrei dovuto tenere a Londra e la consapevolezza che tutto quanto avevo fatto in vita mia (...) era stato osservare la gente e non prendere mai parte alla felicità o al dolore degli altri, mi diede un senso di sconforto così soffocante, intensificato dalla pioggia che frustava i finestrini della macchina, che quando arrivai a Le Mans (...) cambiai idea, nella speranza di cambiare anche il mio stato d'animo». La voce narrante di *The Scapegoat* (1957), di Daphne du Maurier (*Il capro espiatorio*, Oscar Mondadori, 1977) è un professore che insegna storia francese a Londra, stanco della sua solitudine e della consapevolezza di vivere una vita scialba e insignificante. O meglio, di non vivere nessuna vita, in quanto privo di legami, ostaggio di una totale libertà che non si è scelto, che gli pesa come una condanna. È stanco di essere completamente in balia di se stesso, senza obblighi e doveri verso nessuno, oltre al suo lavoro, peraltro privo di stimoli e di soddisfazioni. Sogna una famiglia, affetti consolidati, un ruolo sociale, radici solide in un luogo che possa chiamare casa. Durante una vacanza in Francia si trova improvvisamente accontentato, nel modo più imprevedibile possibile. «Qualcuno mi urtò il gomito, mentre bevevo, e disse: *Je vous demande pardon*; e mentre mi scansavo per fargli posto, si voltò, mi fissò con gli occhi sbarrati e io feci altrettanto e capii, con una strana sen-

sazione mista a meraviglia, a timore, a nausea, che quel viso, quella voce mi erano anche troppo ben noti. Stavo guardando me stesso». Grazie a un fortuito incontro con uno sconosciuto di cui è un sosia pressoché perfetto, il professore riceve in sorte la vita di un gentiluomo di campagna, il conte Jean de Gué. Il suo castello, la sua famiglia, il suo potere, il suo prestigio sociale, i riti sempre uguali dell'aristocrazia di provincia, ma anche gli aspetti più oscuri della sua storia personale, e i delitti di cui si è macchiato durante – e subito dopo – la Seconda guerra mondiale. L'espedito dello scambio di identità permette all'autrice di descrivere in modo oggettivo e impietoso i terribili «danni collaterali» prodotti dalla guerra, e di smascherarne le ipocrisie. Ogni conflitto genera occasioni per regolamenti di conti e violenze private; al conte de Gué, l'Occupazione della Francia da parte dei nazisti ha offerto la possibilità di eliminare concorrenti scomodi restando impunito, rafforzando il suo ruolo di leader indiscusso. Il brano che riportiamo in pagina è tratto da un dialogo con Julie, un'anziana dipendente della piccola fabbrica di vetro che esiste da secoli nei pressi del castello. Nel 1959 da *The Scapegoat* di Daphne du Maurier il regista Robert Hamer – in collaborazione con Gore Vidal – ha tratto il film omonimo con Alec Guinness in entrambi i ruoli dei protagonisti e Bette Davis nel ruolo della contessa de Gué. Lo stesso romanzo ha ispirato *The Scapegoat* (2012) diretto da Brian Sloan, con Matthew Rhys nei panni del duplice protagonista. (silvia guidi)

Sulle orme di Gesù

NELLA BASILICA DEL SANTO SEPOLCRO • L'Anastasis

Una tomba vuota e un giardino in fiore

di FRANCESCO PATTON

«**O**ra, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora posto. Là, dunque, poiché era il giorno della Parasceve dei Giudei e dato che il sepolcro era vicino, posero Gesù» (Giovanni, 19,41-42).

Così racconta l'evangelista Giovanni. Se nel precedente articolo ci siamo concentrati sul Golgota e la croce, è ora arrivato il momento di spostare l'attenzione sui luoghi legati alla sepoltura, morte e risurrezione del Signore. Scendiamo perciò dal Calvario verso l'area della Rotonda alla scoperta dei luoghi che ricordano la preparazione della sepoltura del Cristo, la sua sepoltura e le prime apparizioni di Lui risorto. Non a caso, quella che noi latini chiamiamo la basilica del Santo Sepolcro, per i cristiani d'Oriente è l'Anastasis, cioè il luogo della risurrezione. Non si tratta di un mausoleo eretto a memoria di un defunto, ma di una tomba vuota, che è la più importante di tutte proprio perché non custodisce più alcun corpo, a testimonianza perenne che la morte è vinta. Questo grazie al fatto che, come spiega san Pietro in Atti 2,27, dopo la sua morte e sepoltura, Gesù: «Non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne subì la corruzione» (cfr. Salmi, 15[16]),¹⁰ che gli Atti degli Apostoli citano nella versione greca dei LXX).

Il giardino della nuova creazione

Per comprendere la storicità del sito, è necessario tornare alla narrazione dell'evangelista Giovanni, già citata all'inizio di questo articolo. L'archeologia conferma che l'area, pur essendo una ex cava, in parte adibita a uso funerario, nel I secolo presentava zone verdi e orti. La proprietà apparteneva probabilmente a Giuseppe d'Arimatea, un membro autorevole del Sinedrio abbastanza benestante per possedere una tomba di valore. Come scrive padre Corbo: «L'uso di scavare tombe di famiglia negli orti o nelle campagne è attestato abbondantemente in Palestina ai tempi di Cristo. Perciò non fa meraviglia di trovare tali tombe anche nell'orto ai piedi del Golgota-Calvario, tanto più che la cava ricondotta ad orto aveva lasciato sui fianchi delle bellissime pareti di pietra malaky che invitavano i proprietari a scavarvi dei sepolcri. La stupenda pagina di Giovanni (20,11-18) è ambientata in questo orto circondato da pareti rocciose su cui si aprivano sepolcri, chiusi da grosse mole di pietra, simili a quelle dei frantoi d'ulive. Maria di Magdala vedendo lì attorno una persona l'aveva preso per l'ortolano che non conosceva, mentre lei era notissimo il padrone dell'orto!» (V. CORBO, *Il Santo Sepolcro di Gerusalemme*, FPP, 1981, vol. 1, p. 31). E la Professoressa Stasolla, che ha diretto l'ultimo scavo archeologico afferma: «La successiva frequentazione dell'area della cava è documentata anche da una zona coltivata. Modesti spazi riempiti di terra erano chiusi da

muri a secco. Qui, le analisi paleobotaniche hanno osservato resti di cereali, uva, fichi e graminacee. La presenza di legno di vite è l'unico caso in tutti i contesti. Ciò suggerisce, con la dovuta cautela, la possibilità di un utilizzo agricolo. Le analisi palinologiche hanno anche documentato la possibilità di coltivazione di ulivi» (F. R. STASOLLA ET ALII, «Archaeological excavations in Jerusalem, Holy Sepulchre: a preliminary report», *Liber Annuus* 72 [2022] 449-486, qui p. 453 [trad. A. CONIGLIO]).

A differenza delle comuni tombe ebraiche a *kochim* (loculi lunghi in cui la salma veniva inserita di testa), la tomba di Giuseppe era «a banco», un modello più costoso dove il corpo veniva adagiato parallelamente alla parete. Come suggerisce padre Corbo nel suo studio monumentale: «La Tomba di Cristo era formata da tre elementi: la facciata, il vestibolo e la camera funeraria. La facciata sull'orto: Era semplicissima ed era formata



da una parete verticale di roccia, ai piedi della quale, a livello del terreno, si apriva la piccola porta che nel caso nostro era chiusa da una mola di pietra che veniva rotolata contro in apposito canale cursore. [...] Il vestibolo della Tomba: Era in genere quadrato con pozzetto al centro in modo da creare sui quattro lati una specie di bancata o sedile continuo. [...] La camera funeraria: Era destinata a ricevere il cadavere. Nella Tomba di Cristo vi era un solo posto, formato da un banco o letto funerario protetto in alto da arcosolio. Il banco era sul lato di nord, sulla destra entrando. Sul lato sud del banco vi era uno spazio lungo ed alto quanto l'altezza dell'arcosolio» (V. CORBO, *op. cit.*, pp. 31-32).

Il giardino, dunque, non è una cornice bucolica per la narrazione dell'evangelista Giovanni, ma la testimonianza oculare di chi ha visto il luogo della sepoltura di Gesù, ha partecipato all'atto della sepoltura, ha potuto constatare il «vuoto» lasciato dalla risurrezione, ha potuto raccogliere la testimonianza della prima persona che lo ha incontrato risorto, scambiandolo per l'ortolano/giardiniere. Il giardino, a suo modo, è un elemento che testimonia la veridicità della narrazione dell'evento pasquale.

La pietra dell'unzione

Spostandoci dal cuore della basilica verso il suo ingresso, appena varcata la soglia, incontriamo la Pietra dell'Unzione. Sebbene l'attuale lastra di

marmo rosso risalga al restauro successivo all'incendio del 1808, il luogo che essa segna è denso di significato perché racconta il gesto di pietà compiuto da Giuseppe d'Arimatea con l'aiuto di Nicodemo (cfr. Giovanni, 19,38-42). Qui, secondo la tradizione, il corpo di Gesù fu deposto dopo essere stato tolto dalla croce per essere preparato con oli aromatici e teli di lino. Giovanni precisa che Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo «presero allora il corpo di Gesù e lo avvolsero con teli, insieme ad aromi, come usano fare i Giudei per preparare la sepoltura» (Giovanni, 19,40). Marco annota che Giuseppe d'Arimatea «membro autorevole del sinedrio, che aspettava anch'egli il regno di Dio, con coraggio andò da Pilato e chiese il corpo di Gesù» (Marco, 15,43). Aggiunge poi che ricevuto da Pilato il permesso di prelevare il corpo di Gesù: «Comprato un lenzuolo, lo depose dalla croce, lo avvolse con il lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare una pietra all'entrata del sepolcro» (Marco, 15,46). Annota infine che «Maria di Magdala e Maria madre di Ioses stavano a osservare dove veniva posto» (Marco, 15,47).

Marco e Giovanni evidenziano che questa operazione avviene durante la *Parasceve*, cioè la vigilia del sabato, quando è necessario sospendere ogni attività al tramonto del sole per rispettare il riposo del sabato. Era perciò necessario concludere la sepoltura in fretta. La pietra dell'unzione richiama dunque il passaggio dalla morte in croce, avvenuta in spazio pubblico e il silenzio privato della tomba. Il profumo di nardo, che i religiosi delle comunità presenti dentro il Santo Sepolcro ancora oggi versano sulla pietra, richiama l'omaggio di Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo verso il corpo martoriato di Gesù, prima che venga sottratto alla vista del mondo, per essere consegnato al silenzio della tomba, in attesa dell'aurora della risurrezione.

L'Edicola cuore dell'Anastasis

Il cuore della basilica del Santo Sepolcro è l'Edicola, che contiene la tomba di Gesù situata sotto l'imponente cupola della Rotonda. La storia architettonica di questo «tempietto» è stratificata. Abbiamo già visto com'era la tomba originale di Giuseppe d'Arimatea. L'imperatore Adriano, nella prima metà del II secolo, sovrapprendendo il culto di Giove e di Venere, aveva tentato di cancellarne la memoria per sradicare il culto cristiano. Gli architetti di Costantino, nel IV secolo, isolarono la camera mortuaria scavata nella roccia, eliminando tutto il banco calcareo circostante per farne un monumento autonomo. L'Edicola venne così fatta risalire ancor di più da una corona di colonne, una struttura che i bizantini chiamarono *Anastasis*, Risurrezione.

Nel 614 d.C., durante l'invasione guidata dal re Cosroe II e dal suo generale Shahrbaraz, le truppe persiane (supportate da ausiliari locali) espugnarono la città, e la Basilica costantiniana del Santo Sepolcro fu data alle



A sinistra l'Edicola e in basso il cardinale Pizzaballa davanti alla pietra dell'unzione (foto: Custodia di Terra Santa)

fiamme. Il tetto in legno bruciò completamente e molte strutture marmoree furono gravemente danneggiate. La reliquia della Vera Croce venne portata in Persia come trofeo di guerra. Nonostante la devastazione della basilica superiore (il Martyrium), l'Edicola stessa non fu rasa al suolo completamente. Pochi anni dopo (c'è un discreto disaccordo tra gli autori sulle date precise), il vicario del patriarca, Modesto, avviò una ricostruzione permettendo ai pellegrini di continuare a visitare il sito. Nel 629 d.C., l'imperatore bizantino Eraclio sconfisse definitivamente i Persiani e riportò trionfalmente la Vera Croce a Gerusalemme, entrando in città a piedi nudi in segno di umiltà. Nel 638 d.C., sarà il califfo Omar ibn al-Khattab ad entrare a Gerusalemme e venire accolto al Santo Sepolcro dal Patriarca Sofronio.

Successivamente, nel 1009, il «folle» califfo fatimide Al-Hakim ordinò la distruzione totale del Sepolcro. I cronisti dell'epoca narrano che i suoi emissari cercarono di abbattere la roccia a colpi di piccone. Tra il 1042 e il 1048 avvenne il restauro promosso dall'imperatore bizantino Costantino IX Monomaco. Dopo l'ingresso dei Crociati in Gerusalemme, il 15 luglio del 1099, iniziò una nuova serie di interventi di restauro che in parte mantennero e in parte mutarono la precedente sistemazione ad opera del Monomaco (per tutto questo periodo sono preziose le informazioni date da V. CORBO, *op. cit.*, pp. 33-37; 39; 139-140; 183-184; e la tesi dottorale difesa presso la PUG da N. KLIMAS, *Significato storico della venerazione del Santo Sepolcro nel primo millennio della storia della Chiesa indagine nella storiografia e nei monumenti*, Capitolo IV).

I restauri condotti nel 2012 dal Politecnico di Atene hanno rivelato un dato sorprendente: sotto i rivestimenti marmorei ottocenteschi, la bancata di roccia originale del banco di pietra è ancora presente per gran parte della sua altezza. Il «frammento» della roccia che ospitò il corpo di Cristo è sopravvissuta ai secoli e alle distruzioni, confermando che il luogo venerato oggi è lo stesso identificato dalle prime comunità cristiane. Il Sepolcro non è solamente una tomba vuota, ma un testimone silenzioso della Risurrezione di Gesù (cfr. H. FÜRST - G. GEIGER, *op. cit.*, pp. 455-456/1021).

Le cappelle dedicate ai primi incontri del Risorto: Maria la Madre e Maria Maddalena

Spostandosi verso nord rispetto all'Edicola, si entra nell'area delle apparizioni, spazi importanti per i pellegrini e per la liturgia francescana che viene quotidianamente celebrata in 14 stazioni all'interno della Basilica da prima del 1336 (cfr. S. MILOVITCH, *Quotidianamente da prima del 1336: La processione che celebra la Morte e la Risurrezione del Signore nella basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme*, ETS, 2014). Incontriamo due cappelle, una dedicata all'ap-

parizione alla Maddalena, che è testimoniata nei Vangeli (cfr. Giovanni, 20,1-10), l'altra dedicata all'incontro con Maria la Madre di Gesù che troviamo nella tradizione apocrifita.

Nell'incontro tra la Maddalena e Gesù, come abbiamo già visto parlando della cava trasformata in giardino, abbiamo il fraintendimento iniziale da parte di Maria che scambia Gesù per l'ortolano e lo riconosce solo quando - dopo averle chiesto perché piange - la chiama per nome: «Maria».

La tradizione gerosolimitana ci narra anche l'incontro di Gesù con Maria sua Madre. Ne parla l'apocrifito Vangelo di Gamaliele, che fa parte del ciclo di testi apocrifiti legati a Pilato e alla tradizione copta e risale, nella sua forma scritta definitiva, al V-VI secolo d.C. e mette in scena l'incontro e il dialogo tra Gesù risorto e la madre: «Io sono il Gesù che consola la tua tristezza, io sono il Gesù per la cui morte hai pianto; egli ora è vivo! Io sono il Gesù per il cui amore hai versato lacrime. Ora egli ti consola con la sua risurrezione prima di tutti gli altri. Nessuno ha portato via il mio cadavere, bensì sono risorto per volere di mio Padre, o madre mia» (L. MORALDI, *Apocrifi del Nuovo Testamento*, vol. 1, pp. 669-672). Questa prima apparizione alla madre era comunque già attestata in s. Ambrogio (IV sec.) ed è giustificata dal fatto che Maria è la prima ad aver creduto e perciò è anche la prima ad aver visto il Figlio risorto (cfr. AMBROSIUS, *De Virginitate*, in J.P. MIGNÉ ed., *Patrologia Latina*, vol. 16, col. 270).

Dimorare in Dio, per sempre

Il percorso all'interno della basilica è un percorso di fede, è un percorso liturgico ed è anche un percorso ecumenico. Un percorso di fede perché ci porta a toccare con mano il luogo in cui si è realizzata la nostra redenzione attraverso la morte e risurrezione di Gesù Cristo. È un percorso liturgico perché all'interno di questo Luogo Santo, di giorno e di notte le tre comunità maggiori (Cattolica, Greca e Armena) celebrano il mistero Pasquale. La Chiesa Cattolica è qui rappresentata dai Francescani della Custodia di Terra Santa, a partire da prima del 1336 e su mandato pontificio dal 21 novembre del 1342 (Clemente VI, bolla *Gratias Agimus*). È un luogo ecumenico, perché le tre comunità maggiori non solo si alternano nelle liturgie tipiche dei vari riti (ad esse con tempi e spazi minori si aggiungono la Chiesa Copta e quella Siro Ortodossa), ma ormai da diversi anni collaborano anche nel prendersi cura del luogo più santo di tutti i luoghi cristiani. Lo fanno in attesa del giorno in cui, potranno - in questo stesso luogo - spezzare insieme il Pane Eucaristico, bere insieme al Calice della salvezza col quale tutti noi annunciamo la morte del Signore, proclamiamo la Sua risurrezione, nell'attesa della Sua venuta.

Chi guadagna e chi perde da un'economia orientata alla guerra?

Il business dell'insicurezza geopolitica permanente

di ROBERTO PAGLIALONGA

La guerra genera profitti e considerevoli occasioni d'affari. Ne godono i benefici soprattutto alcuni Paesi e settori economici, e non necessariamente quelli affetti al campo del sommerso. Il «Financial Times» ha ricordato come negli ultimi mesi, nonostante la crisi mediorientale in corso – o forse grazie alla stessa –, l'insieme delle attività produttive a livello globale abbia continuato a crescere a un ritmo superiore al 3% annuo. Ma se il rimbalzo di cui si avvantaggia l'economia in caso di conflitti armati o crisi di varia natura ormai non è più tanto un mistero, oggi a essere diventata un business è la paura, grazie alla quale, e attorno alla quale, si va strutturando un nuovo ordine mondiale fondato sull'insicurezza e l'instabilità. Non più qualcosa di materiale, verrebbe da dire, ma un bene sul cui valore si scommette per l'avvenire: una sorta di futures, proprio come nei mercati finanziari, con l'aggravante però di una totale assenza di rischio, che invece è caratteristica costitutiva di ogni investimento. La conclusione è che la pace, in sé, non conviene più.

La «nuova monarchia della paura»

A esserne convinto è Vittorio Pelligra, professore di politica economica e direttore del Centro di Scienze comportamentali e statistiche dell'Università di Cagliari, esperto di economia civile e studioso dell'applicazione di modelli teorici attraverso il dialogo con la psicologia cognitiva e le neuroscienze, che in una serie di suoi recenti interventi pubblici ha parlato di «nuova monarchia della paura».

«Oggi è profondamente cambiato il modello di business di chi si occupa del settore cosiddetto della techno-difesa, che non si basa più sulla produzione solo di armamenti», spiega durante un'intervista con i media vaticani. E questo perché il nuovo criterio dominante – non operando più all'interno del recinto della deterrenza, «per cui ci si arma per mandare un segnale ai potenziali avversari circa i costi che essi subirebbero scatenando un attacco» – è quello che gli esperti chiamano «pre-emption», ovvero una sorta di azione preventiva in corrispondenza della quale si tende a prepararsi a qualcosa che potrebbe accadere anche se non è ancora accaduto, e forse non accadrà mai. In sostanza, si deve mantenere una situazione di costante pericolo».

Proprio nel passaggio da deterrenza a pre-emption, «l'insicurezza geopolitica diventa l'humus sul quale quel tipo di industria prospera», e allo stesso tempo un moltiplicatore della

crescita delle armi, nonché «una forma di capitale dalla quale diventano dipendenti». Pertanto, «tutta l'industria della difesa non serve più a garantire maggiore sicurezza», ma si sviluppa «su uno stato di insicurezza permanente», di cui essa ha necessità «per poter crescere». Si va strutturando una «causalità circolare» grazie alla quale «l'instabilità geopolitica chiama nuovi investimenti, ma questi investimenti hanno come obiettivo che l'insicurezza non passi», dice.

Armi e difesa i primi beneficiari

L'interesse a che questo accada ha nomi e cognomi. Anzitutto,



«l'enorme apparato delle grandi società tradizionali del settore difesa, sia in Europa sia Usa, che hanno ritrovato in questi anni una nuova giovinezza. Basta guardare i loro titoli in Borsa». Secondo «The New York Times» in due mesi di guerra in Iran il Pentagono ha speso più della somma stanziata ogni anno per le munizioni, e per il prossimo bilancio federale Donald Trump ha chiesto che alla voce difesa venga assegnata la cifra monstre di 1.300 miliardi di dollari, con conseguenti cospicui guadagni per le industrie produttrici. L'ultimo rapporto Sipri evidenzia come tra il 2021 e il 2025 l'incremento del volume globale degli acquisti di armi sia lievitato del 9,2%. Nello stesso periodo l'Europa, in virtù dei trasferimenti all'Ucraina e dei progetti di riarmo, ha triplicato le importazioni di strumenti bellici, rappresentando il 33% del totale mondiale, contro il 12% del quinquennio 2016-2020.

Il controllo tecnologico come dato ineluttabile

C'è poi tutto un «eco-sistema di aziende delle nuove tecnologie, legate a robotica, IA, estrazione e gestione dei dati. La sicurezza viene vista come la capacità di anticipare, prevedere e reagire in anticipo rispetto a minacce più o meno concrete». È una galassia di cui fanno parte per esempio Palantir o Anduril (la prima, tanto per fornire un dato, ha presentato il mese scorso un bilancio del trimestre di inizio anno che segna un incremento dei ricavi dell'85% rispetto allo stesso periodo del 2025, e una previsione del 71% in più per

l'anno in corso). Sono start up hi-tech, che lavorano per molti governi e dipartimenti della Difesa, ma hanno «caratteristiche diverse dai grandi appaltatori dello Stato, perché fanno innovazione e investimenti» dove pensano sia più redditizio: «Non sono orientate dal potere pubblico, ma orientano loro gli investimenti dei governi e possono contare su un flusso costante di contratti miliardari».

Inoltre, va detto che la connessione tra tecnologia e armamenti oggi è espressamente teorizzata». Nel suo ultimo libro, Alex Karp, ceo di Palantir, «spiega alle aziende della Silicon Valley il dovere morale che esse hanno nel lavorare con l'amministrazione per rendere il Paese più sicuro» e difendere l'Occidente dalle minacce esterne. La tecnologia non è un potere neutrale, scrive Karp, ma geopolitico, e deve diventare un alleato delle democrazie per contrastare le autocratie, come la Cina, che già la usano per affermarsi nel mondo. A pesare oggi – è il presupposto – non sono dunque Stati ed eserciti, o almeno non solo loro, ma soprattutto algoritmi, dati, software e uso dell'IA.

Il «capitalismo della sorveglianza»

È il «capitalismo della sorveglianza», denunciato, tra i primi, dalla sociologa Shoshana Zuboff nel suo saggio omonimo del 2019. E non sono pochi a pensare che un mondo maggiormente controllato, in cui le vite siano sotto la lente di qualche «grande fratello» istituzionale o meno, possa essere tutto sommato preferibile. Da George Orwell a Dave Eggers, la letteratura distopica ha fornito straordinari racconti profetici su quanto è oggi realtà, con minacce evidenti a libertà personali e privacy. Alla base c'è anche il mito, costruito negli anni, della trasparenza a tutti i costi.

«Il problema – evidenzia Pelligra – è sempre chi controlla i controllori. Ma questi strumenti sono nelle mani di poche persone che sfuggono totalmente alla dinamica del controllo democratico. Perciò il «per chi, perché e come» facciamo determinate operazioni sono questioni assolutamente opache che il discorso pubblico non riesce a intercettare e la politica ha perso l'ambizione di guidare». L'implicazione diretta è che «quando lo «stato di eccezione» diventa la regola, la scelta politica a sua volta diviene superflua: se l'esigenza di riarmarsi è presentata come una necessità, non c'è più spazio per altro, e i cittadini non possono che adeguarsi

ai governanti», i quali a loro volta sono piegati «a una narrazione» imposta dall'esterno che «presenta il pericolo come imminente e ineliminabile». Così si autorizzano, si giustificano e si accettano palesi violazioni degli spazi di libertà e privacy personali «per un presunto bene maggiore».

Il pericolo di una tecnologia senza limiti

La summa di quanto detto sta nel pensiero del fondatore di Palantir, Peter Thiel, secondo il quale la tecnologia decide, la politica esegue. In contrasto con la Dottrina sociale della Chiesa, è la vittoria dello spirito secondo cui «tutto ciò che è tecnicamente possibile, è giusto e doveroso farlo. Un'idea di avanzamento tecnologico che non può e non deve essere governato, libero da limitazioni di principi etici, morali e nemmeno democratici», denuncia il professore. Thiel sostiene che con la tecnologia «è possibile formare il consenso bypassando tutte le procedure tradizionali».

I guadagni del settore energetico e petrolifero

A guadagnare da un'economia di guerra non è però solo il settore tecnologico e della difesa, ma anche quello energetico: materie prime e petrolio in primis. Secondo Bloomberg, gli operatori e gli intermediari nel mercato del greggio stanno registrando gli utili più elevati dal 2022, anno dell'invasione russa ai danni dell'Ucraina. Società come Vitol, Trafigura, Gunvor, Mercuria Energy, avranno guadagni astronomici, con utili in alcuni casi di più di 2-3 miliardi di dollari. Oggi il prezzo del Brent viaggia costantemente sopra i 100 dollari al barile. Tra i Paesi a registrare i maggiori benefici vi sono Stati Uniti e Russia, oltre ad altri come Indonesia (per il carbone) e Norvegia.

«Per quanto riguarda Washington – evidenzia – il ri-

Il rischio di una tecnologia che non deve essere governata, libera da limitazioni di principi etici, morali e nemmeno democratici

prezzamento del greggio è la conseguenza di decisioni e andamenti di lunga durata, preparati nel tempo. La politica delle trivelle e del fracking, oltre al rinnegamento dei principi della transizione ecologica, erano punti del programma politico dell'attuale amministrazione».

Ci guadagnano le raffinerie, che possono procurarsi così petrolio nel mercato interno o al massimo importandolo da Messico e Canada, e anche dal Venezuela, dal quale la provenienza di oro nero è triplicata nell'ultimo anno, secondo dati della Us



Energy information administration. Ci guadagnano le grandi major, come ExxonMobil e Chevron, le cui azioni sono salite di oltre il 20%, ma anche le europee Bp, Shell e TotalEnergies, che hanno di molto accresciuto i profitti.

Mosca trae invece vantaggi dal blocco del canale di approvvigionamento di Hormuz e dei Paesi del Golfo, grazie a un alligierimento delle sanzioni. «Una misura che si è resa di fatto necessaria. Ma perché questo? Perché si è interrotto un flusso specifico in conseguenza di una scelta unilaterale, ovvero quella di Usa e Israele di bombardare l'Iran. E la si presenta ora come una necessità includibile».

I vantaggi per le Borse e i titoli azionari

Ma la lista dei beneficiari continua. Anche i mercati finanziari e borsistici vedono volare le quotazioni di determinati titoli. L'indice S&P500, che misura l'andamento di un paniere azionario formato dalle 500 aziende statunitensi a maggiore capitalizzazione, ha guadagnato più del 3% nel periodo febbraio-aprile 2026 (l'attacco di Usa e Israele contro l'Iran è iniziato il 28 febbraio), con un incremento del 30% su base annua. Rimbalzi che hanno riguardato anche i grandi trader. «L'insicurezza e la paura per alcuni sono forme di capitale che danno enormi rendimenti. Ma molti altri settori industriali sono in grande difficoltà»: sia perché, per questi la situazione attuale costituisce un pantano nel quale è complicato fare pianificazioni e programmi; sia «perché le industrie della guerra drenano la maggior parte degli investimenti in circolazione».

Su chi ricadono i costi

Mai, o quasi, però si parla dei costi di un'economia di guerra, se non per i freddi bollettini che aggiornano di giorno in giorno i numeri delle vittime. Ma a fronte di chi accumula guadagni da capogiro ci sono tutti coloro che ne hanno perdite consistenti. «Anzitutto, quei settori che pagano la difficoltà a trovare finanziatori che preferiscano investimenti nel campo della pace, della transizione energetica, dello sviluppo».

Ci sono i «costi in termini di fragilità delle relazioni internazionali – aggiunge Pelligra –: il sistema delle organizzazioni multilaterali, al netto dei suoi difetti, è saltato. I rapporti tra quelli che un tempo erano alleati sono evaporati, e siamo ormai in presenza di una logica hobbessiana. Una volta la guerra fredda si reggeva sul «delicato equilibrio del terrore», oggi anche questa

logica, pur perversa, non esiste più e viviamo una turbolenza costante». E questo, conseguentemente, «porta al blocco del commercio e alle guerre tariffarie come strumenti di persuasione e ritorsione».

C'è il tema della democrazia. «Gli spazi nel dibattito pubblico rispetto a certi temi sono estremamente ridotti. Non appena qualcuno prende una posizione critica in un dibattito che già di per sé è polarizzato e polarizzante, viene incasellato in uno degli estremi. Un atteggiamento che sterilizza la complessità dei problemi che invece siamo chiamati ad affrontare». Infine, le ripercussioni sulle libertà personali e la privacy, «che non esiste più e che già con l'avvento dei social abbiamo rinunciato a tutelare».

Whatever it takes per il bene comune

Davanti a uno scenario così problematico sembrerebbe venire meno la possibilità di soluzioni. In realtà, non è così, conclude l'analista. La prima questione è culturale. Abbiamo subito negli ultimi tempi «una ristrutturazione del modo di pensare e della narrazione», spiega. «Se anni fa parlare di guerra nucleare era un tabù, oggi questa è annoverata tra le possibilità. Si è poi tornati a considerare la deterrenza come base per la pace. Ma questa non è pace, è assenza di conflitto che si basa sulla paura. Come ci ha detto Papa Leone la pace è il risultato di un cambiamento totale di prospettiva. Occorre perciò anzitutto lavorare per sfuggire alla retorica bellicista, che normale non è affatto». Anche giovedì scorso alla Sapienza Università di Roma il Pontefice ha sottolineato che non si può chiamare difesa ciò che è solo riarmo e arricchisce le élite.

«Poi c'è la pressione che i cittadini possono esercitare sui rappresentanti politici, per esempio nei termini di una ricostituzione di una vera alleanza europea. Le sanzioni decise dall'Ue nei confronti di coloni violenti della Cisgiordania sono un piccolo segnale: pur non essendo quantitativamente molto rilevanti, lo sono invece come dato politico».

Infine, come consumatori «abbiamo sempre la possibilità di votare con il portafoglio, indirizzando i nostri investimenti e i nostri acquisti verso scelte etiche», conclude Pelligra. Insomma, whatever it takes per non perdere la speranza, rimettere al centro la tutela delle libertà personali, la giustizia e il bene comune, e ridare alla politica il ruolo che le spetta.

Trump congela l'attacco all'Iran

CONTINUA DA PAGINA 1

nale iraniano avrebbe annunciato la creazione di un nuovo organismo incaricato della supervisione dello Stretto, denominato "Autorità dello Stretto del Golfo Persico". La proposta iraniana includerebbe anche la richiesta di una cessazione delle ostilità nei principali teatri di crisi del Medio Oriente, incluso il Libano, nel tentativo di avviare una più ampia stabilizzazione regionale parallelamente ai negoziati con gli Stati Uniti. Lo riferisce Sky News Arabia, citando dichiarazioni attribuite al vice ministro degli Affari esteri iraniano.

Secondo fonti vicine al dossier, il piano iraniano articolato in 14 punti conterebbe aperture limitate sul controllo

del programma nucleare e sulla cooperazione con gli ispettori internazionali, senza però accogliere le principali richieste avanzate dagli Stati Uniti. In particolare, Teheran non avrebbe accettato né lo stop all'arricchimento dell'uranio a livelli elevati né una riduzione del sostegno ai gruppi armati alleati nella regione. Per l'amministrazione di Washington, la proposta non offrirebbe quindi garanzie sufficienti né tempistiche certe per una reale de-escalation.

La tensione dunque resta alta nel Golfo, dove le monarchie sunnite temono che la ripresa del conflitto diretto tra Stati Uniti e Iran possa travolgere l'intera regione, colpendo di nuovo infrastrutture energetiche strategiche e rotte commerciali fondamentali per



il mercato globale del petrolio. Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar avrebbero quindi intensificato nelle ultime ore le pressioni diplomatiche su entrambe le parti per evitare un attacco immediato e lasciare spazio ai negoziati.

Dal canto suo, il presidente iraniano, Masoud Pezeshkian, prova a mantenere aperto il canale comunicativo senza apparire debole sul piano interno. «Il dialogo non è reso», ha dichiarato, rivendicando la disponibilità dell'Iran a trattare,

ma respingendo qualsiasi ipotesi di negoziato «sotto minaccia».

Intanto, i mercati osservano con crescente nervosismo l'evoluzione della crisi. Gli analisti ritengono che le prossime 48 ore saranno decisive per capire se i «colloqui seri» evocati dal presidente Trump potranno realmente tradursi in una nuova intesa diplomatica, oppure se la regione si avvicinerà a un confronto armato dalle conseguenze imprevedibili.

Il viaggio di Putin segue di pochi giorni quello di Trump a Pechino Attesa per la visita del presidente russo in Cina

di GUGLIELMO GALLONE

«**C**i sono cambiamenti che non si vedevano da cento anni e siamo noi a guidarli insieme»: la celebre frase pronunciata dal presidente cinese, Xi Jinping, al suo omologo russo, Vladimir Putin, nel marzo 2023 torna centrale per leggere il nuovo incontro che si terrà oggi a Pechino tra i due leader. Perché di cambiamenti importanti se ne è visto uno proprio pochi giorni fa, sempre a Pechino. Dopo la visita del presidente Usa, Donald Trump, i cinesi hanno definito la relazione bilaterale con Washington con la formula «stabilità strategica costruttiva»: significa che la relazione tra Washington e Pechino si basa ora su convivenza e bilanciamento strategici.

Alla luce di questo importante cambiamento nel modo di intendere il rapporto tra le due sponde del Pacifico, quale sarà il ruolo della Russia? Come tutto ciò impatta sulla relazione tra Mosca e Pechino? Quali sono i settori nei quali il rapporto di «amicizia senza limiti», segnato però da evidenti problemi sia a livello politico sia a livello storico, può farsi più forte? L'arrivo di Putin segna il nono incontro faccia a faccia con Xi dall'inizio della

guerra in Ucraina nel febbraio 2022: dal 2013 Putin e Xi si sono visti più di 40 volte, 11 le visite del leader cinese in Russia e 13 quelle del capo del Cremlino in Cina. L'importanza è testimoniata anche dalla folta delegazione con cui viaggia il leader del Cremlino – otto ministri e cinque vice-premier, la responsabile della Banca centrale, Elvira Nabiullina, i principali banchieri e Igor Sechin, capo di Rosneft – e dall'annunciata firma, al termine dei colloqui, di una dichiarazione congiunta in 47 pagine.

L'arrivo di Putin coincide però con un momento complesso per la Russia. Infatti, si nota una crescente capacità ucraina di colpire in profondità il territorio russo con i droni, come è stato certificato nello scorso fine settimana, quando Mosca ha notificato di aver intercettato oltre 600 droni ucraini sul suo territorio. La scorsa settimana il segretario di Stato Usa, Marco Rubio, ha suggerito che i russi stiano «perdendo 15/20.000 soldati morti al mese». Mosca ha tagliato le previsioni di crescita per il 2026 dall'1,3 allo 0,4 per cento, attribuendo il ribasso alla carenza di manodopera, all'eccessiva spesa pubblica e alle sanzioni occidentali. Il deficit di lavoratori e la spesa statale stanno ali-

mentando un'inflazione che, secondo alcuni analisti, sarebbe superiore al dato ufficiale del 5,6 per cento.

Non è un caso che, mentre Putin si prepara al viaggio in Cina, oggi il ministero della Difesa russo abbia annunciato che le Forze armate russe condurranno esercitazioni «sulla preparazione e l'impiego delle forze nucleari in caso di minaccia aggressiva». La crisi in Medio Oriente rappresenta un altro tema su cui Mosca potrebbe insistere. La Cina è il più grande importatore mondiale di petrolio e gas e dipende dall'Iran per il 13 per cento delle sue importazioni di greggio. Complessivamente, un terzo del petrolio cinese e il 25 per cento delle importazioni di gas transitano attraverso lo Stretto di Hormuz, da cui le spedizioni sono state quasi completamente interrotte. La Russia è già oggi la principale fonte di greggio per la Cina, rappresentando il 20 per cento delle importazioni. Approfondire i legami energetici potrebbe essere una delle principali conseguenze di questa crisi. In questo un ruolo centrale lo dovrebbe svolgere l'accelerazione per la costruzione del gasdotto Power of Siberia 2, che fornirebbe gas naturale dalla Russia fino alla Cina.

Dal rapporto Antigone emerge che il tasso di sovraffollamento sfiora il 140% In Italia carceri sempre più "chiuse" al mondo esterno

di ANNA LISA ANTONUCCI

Nelle carceri italiane «nessuno si fida più di nessuno». Dal 2022 al 2025 gli istituti di pena si sono sempre più chiusi al mondo esterno, i detenuti trascorrono quasi tutta la giornata in celle affollate e malmesse, l'isolamento è largamente utilizzato come metodo punitivo (la sua applicazione è aumentata del 171%) e la società esterna è ostacolata all'ingresso in carcere. Inoltre, l'introduzione della figura dell'agente di polizia penitenziaria sotto copertura «to glie fiducia e trasparenza al sistema».

È la fotografia sulle condizioni di detenzione in Italia, realizzata dai volontari di Antigone attraverso 102 visite nelle carceri del Paese, contenuta nel XXII rapporto dell'associazione intitolato «Tutto chiuso». Al 30 aprile 2026 nelle carceri italiane erano detenute 64.436 persone, a fronte di una capienza regolamentare di 51.265 posti che si riducono a soli 46.318 posti

realmente disponibili. Il tasso reale di sovraffollamento ha così raggiunto il 139,1%. Sono ormai 73 gli istituti con un affollamento pari o superiore al 150%, mentre in 8 carceri si supera addirittura il 200%. Permane la carenza di personale sia tra la polizia penitenziaria che tra gli educatori (uno ogni 68 detenuti). Nella casa circondariale di Como addirittura un educatore per 183 reclusi.

«Ciò si traduce – spiega il presidente di Antigone, Patrizio Gonnella, a «L'Osservatore Romano» – in una realtà che porta il 60% dei detenuti in Italia a trascorre la quasi totalità della giornata dietro le sbarre della sua cella». Dunque, sottolinea Gonnella, la loro vita non è molto diversa da quella delle persone sottoposte al regime di alta sicurezza, 9.264 pari al 14,49% dei detenuti, per cui non è prevista alcuna libertà di movimento all'interno della sezione.

Un'emergenza questa che si somma ad altri due dati drammatici: «Il

numero di bimbi reclusi con le madri, raddoppiato in un anno (da 11 a 26 presenze) – segnala Gonnella – e i ricorsi (oltre 30.000) accolti dalla magistratura di sorveglianza per trattamenti inumani e degradanti, raddoppiati tra il 2018 e il 2024». «Come abbiamo più volte evidenziato – prosegue il presidente di Antigone – l'aumento delle presenze non dipende da un aumento della criminalità. I reati in Italia restano, infatti, sostanzialmente stabili e nei primi mesi del 2025 risultano addirittura in calo dell'8%. A crescere sono invece le pene più lunghe e gli effetti delle politiche punitive adottate, con l'introduzione di oltre 55 nuovi reati, più di 60 aggravanti e oltre 65 aumenti di pena». «Ma soprattutto – sottolinea Gonnella – il sistema continua a fallire su un terreno decisivo: evitare che chi esce dal carcere torni a delinquere. Oggi solo il 40,8% delle persone detenute è alla prima carcerazione. Il 45,9% è già stato in carcere, da una a

quattro volte. Il 10,6% da cinque a nove volte. Il 2,7% addirittura più di dieci volte». «È evidente – prosegue – che siamo di fronte ad un sistema carcerario che sembra aver perso di vista il dettato costituzionale secondo cui «la pena non può consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e deve tendere alla rieducazione del condannato». Lo dimostrano i dati sulle attività che sarebbero fondamentali per i percorsi di reinserimento e contro la recidiva: solo il 29,3% delle persone detenute lavora; l'85,6% di queste alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, spesso in mansioni poco spendibili fuori; appena il 7,9% frequenta corsi di formazione professionale; solo il 31% frequenta percorsi scolastici; appena il 3% è iscritto all'università».

È sconsigliato, inoltre, anche l'andamento dell'applicazione delle misure alternative alla detenzione che rallenta o addirittura arretra, ciò significa, dice Gonnella «che dal carce-

re si esce sempre meno e si viene murati vivi». E, secondo quanto riscontrato da Antigone, se il carcere si chiude, dentro aumentano drammaticamente le tensioni. Le aggressioni contro la polizia penitenziaria sono passate da 2.154 a 2.423 (+12,4%); le aggressioni tra persone detenute sono passate da 3.356 nel 2021 a 5.812 nel 2025 (+73%); gli atti turbativi dell'ordine e della sicurezza sono aumentati del 27,6%. E, aggiunge il rapporto, il malessere aumenta con almeno 82 persone che si sono tolte la vita in carcere nel 2025 e già 24 suicidi dall'inizio del 2026. Gli atti di autolesionismo restano oltre quota 2.000 ogni 10.000 detenuti: significa che mediamente un detenuto su cinque compie gesti autolesivi. «Questi numeri – conclude Gonnella – raccontano una crisi strutturale che necessita di un approccio radicalmente diverso, a partire dalla cancellazione di tutte le circolari che hanno sempre più chiuso il carcere al mondo esterno».

DAL MONDO

Sparatoria in un centro islamico a San Diego: Tre vittime, suicidi i due giovani assalitori

Due ragazzi di 17 e 19 anni hanno fatto ieri irruzione con armi in pugno all'Islamic Center di San Diego, negli Usa, a ridosso delle preghiere di mezzogiorno. Il bilancio finale del tragico assalto è di tre vittime tra il personale della struttura e di due assalitori suicidi. Quello che si è consumato nel quartiere di Clairemont, a circa quindici chilometri a nord dal centro della metropoli californiana, non è stato un atto di follia isolato, ma un lucido assalto ideologico. L'Fbi e la polizia locale hanno infatti confermato che l'attacco contro la più grande moschea della contea viene ufficialmente indagato come un crimine d'odio di chiara matrice islamofoba e suprematista.

Drone colpisce una chiesa cattolica in Indonesia: quattro feriti

Un ordigno esplosivo, probabilmente sganciato da un drone, è esploso domenica nel cortile della chiesa cattolica di St. Paul's Nabuni Mbamogo, nella remota regione indonesiana di Intan Jaya, in Papua centrale, ferendo quattro civili appena usciti dalla messa. L'episodio è avvenuto nel territorio della parrocchia di Bilogai, nel distretto montuoso di Sugapa, una delle aree più isolate e instabili della Papua indonesiana, teatro da anni di scontri armati tra le forze di sicurezza di Jakarta e i gruppi separatisti papuani. Secondo le prime ricostruzioni diffuse da fonti ecclesiastiche locali, l'ordigno sarebbe caduto all'interno del complesso parrocchiale pochi minuti dopo la conclusione della funzione religiosa, provocando panico tra i fedeli e costringendo molti abitanti a cercare riparo.

Ucraina: attacchi dell'esercito russo su Kharkiv e Odessa

L'esercito della Federazione Russa ha lanciato attacchi aerei notturni, causando almeno 6 morti e 37 feriti, nell'Ucraina meridionale e orientale, e colpendo infrastrutture e aree residenziali a Odessa e a Kharkiv. In quest'ultima regione, i droni russi hanno colpito il distretto di Novobavarsky, ferendo tre persone e danneggiando almeno 25 abitazioni private e un condominio, ha dichiarato il sindaco, Ihor Terekhov. Le squadre di soccorso hanno estratto due persone dalle macerie, mentre si teme che un'altra persona sia rimasta intrappolata. Nel distretto di Izmail, nella regione di Odessa, un attacco aereo ha danneggiato le infrastrutture portuali, secondo quanto riferito dall'amministrazione locale. Oggi, intanto, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si riunisce per discutere della situazione in Ucraina.

Ebola: chiuso il confine tra Rwanda e Repubblica Democratica del Congo

Si estende l'epidemia di ebola in Africa. Per arginare la diffusione del virus oltre confine è stato sospeso il traffico tra il valico di frontiera di Ruzizi, a Bukavu, nell'est della Repubblica Democratica del Congo, e il Rwanda. Lo riferisce Radio Okapi, l'emittente dell'Onu a Kinshasa. Secondo l'ultimo bilancio diffuso ieri sera, sono già stati registrati oltre 350 casi sospetti di Ebola, con 91 decessi probabili. La nuova epidemia di Ebola nella Repubblica Democratica del Congo mette in luce una realtà allarmante, ha ancora riferito Radio Okapi: non esiste né un vaccino né una cura specifica per il ceppo Bundibugyo, responsabile di questa 17ª epidemia nel Paese dei Grandi Laghi, secondo i Centri africani per il controllo e la prevenzione delle malattie.



OSPEDALE DA CAMPO

La missione delle francescane alcantarine nell'Ufficio di Pastorale universitaria dell'arcidiocesi di Bologna

Camminare al fianco dei giovani

di IGOR TRABONI

Il motto dell'Università di Bologna - Alma Mater Studiorum - non solo è fortemente evocativo, ma la dice lunga anche sul presente di un ateneo considerato appunto la "madre" e la più antica istituzione universitaria del mondo, con i suoi poco meno di 100mila studenti, rimila dei quali stranieri, e altre 7mila persone tra docenti, ricercatori e personale tecnico-amministrativo, che frequentano e provengono ad oltre 250 corsi di studio, un centinaio dei quali internazionali. Una vera e propria città - anche se poi l'ateneo ha gemmato sedi anche distaccate in altri posti, non solo dell'Emilia Romagna e non solo in Italia - all'interno della quale si muovono tre suore che, come vedremo tra poco, in realtà stanno ferme, almeno fisicamente e comunque nella migliore accezione del termine, per gran parte del giorno. Suor Chiara, suor Elena e suor Valeria fanno infatti parte dell'equipe dell'Ufficio di Pastorale universitaria dell'arcidiocesi di Bologna, diretto da don Marco Bonfiglioli. Si tratta di tre religiose francescane alcan-

tarine, la congregazione fondata nel 1869 da don Vincenzo Gargiulo, oggi presente con oltre 400 suore anche in Albania, Spagna, Ciad, Brasile, Nicaragua, con un carisma che le porta a camminare al fianco dei ragazzi in tante attività quotidiane, studi universitari compresi. Come la missione bolognese delle tre religiose, come racconta suor Chiara Fontanieri, 41 anni, di Padova (altra grande città universitaria):

Per quanti lo desiderano, la pastorale universitaria si dipana in iniziative di fede e di accompagnamento, spirituale e non solo. Come il percorso delle «Dieci parole» o gli incontri del coro

«Mi trovo qui da quattro anni, da quando abbiamo iniziato a lavorare nell'equipe della Pastorale universitaria. Abbiamo la custodia della chiesa di San Donato, in via Zamboni, nel cuore della città universitaria. Questa chiesa aveva subito pesanti danni dal terremoto del 2012, è stata ristrutturata e riaperta con il nostro arrivo; riaperta nel senso che è... sempre aperta: tutto il giorno, in ogni momento, almeno una di noi tre è in chiesa, sempre

disponibile per accogliere, per l'ascolto, per l'incontro con i giovani universitari».

Ecco dunque quello "stare ferme" delle tre suore, che poi in realtà è un camminare accanto ai giovani, farsi trovare sempre pronte per... Già, ma cosa chiedono, cosa cercano gli universitari che entrano, facendosi largo tra i tavolini di un bar, in questa chiesa dedicata al santo che convertì decine di pagani dopo un miracolo?

«Come prima cosa - risponde suor Chiara - cercano dei riferimenti, anche perché tanti sono dei fuori sede, o comunque pendolari che arrivano ogni giorno dalle altre città della regione. Si tratta pure di ragazzi che magari arrivano da percorsi di fede

nelle città di origine e quindi cercano un punto di riferimento anche a Bologna. Giovani che cercano relazioni autentiche, vere, fraterne. Qualcuno con cui condividere la vita universitaria ma non solo questa, per incontrarsi e stare assieme anche una volta finite le lezioni o lo studio. Qualcuno entra anche per curiosità, proprio per quel fatto di trovare una chiesa sempre aperta, e in particolare nel periodo degli esami quando

una preghiera... serve sempre», aggiunge divertita suor Chiara, che però non corrisponde al nostro immaginario di un fiume di candele accese prima di ogni esame «perché in realtà abbiamo fatto questa scelta un po' particolare: niente candele e neppure accendiamo offerte. Proviamo ad offrire noi stesse, anche dopo un primo incontro, magari casuale, in chiesa».

E così, per quanti lo desiderano, la pastorale universitaria si dipana poi in iniziative di fede e di accompagnamento, spirituale e non solo: «Assieme ai frati della vicina comunità di Santo Stefano - riprende suor Chiara Fontanieri - portiamo avanti il percorso delle "Dieci parole" di don Fabio Rosini, declinandole per l'appunto in un cammino specifico per i giovani universitari tra i 18 e i 35 anni. E poi abbiamo la cura del Coro universitario della diocesi, altra occasione per un percorso di fede ma anche di incontro, perché in tal senso la musica aiuta. Ci incontriamo regolarmente, e non solo per preparare l'animazione delle Messe che solitamente il cardinale Zuppi viene a celebrare in Università, in Avvento e Quaresima, ma pure per animare altri momenti diocesani, come ad esempio la Giornata di preghiera per le vocazioni e incontri che riguardano più da vicino proprio i giovani».

Il lasso di tempo di osservazione di suor Chiara - ovvero i 4 anni da quando è arrivata a Bo-



Il coro universitario di Bologna

logna - forse non è lunghissimo, ma le è sufficiente per una disamina dell'universo giovani e degli eventuali cambiamenti «anche perché ho pure un altro punto di osservazione particolare, visto che mi ritrovo accanto a loro anche sui banchi, perché sto finendo gli studi per la laurea magistrale in Scienza dell'Educazione. Sicuramente quello che vedo, rispetto a qualche anno fa, è il fatto che c'è una grande ansia da prestazione, anche se poi le domande essenziali restano le stesse, a partire da quel

mente seguono tanto i social. Però emerge molto anche la necessità di relazioni autentiche, per cui nei momenti di catechesi, di incontri più fraterni e relazionali, o quando più semplicemente ci organizziamo per mangiare una pizza insieme, allora... ci stanno!».

Nei giorni scorsi - e non possiamo non chiudere in questo modo la chiacchierata con suor Chiara - Papa Leone è stato in visita all'Università La Sapienza di Roma e l'eco di quelle parole è arrivato ovviamente anche nella comunità delle francescane alcantarine di Bologna, in particolare la raccomandazione fatta dal Pontefice ai giovani di trasformare la loro inquietudine in profezia, senza mai rassegnarsi. «Tutto molto vero - conclude suor Chiara - perché anche noi vediamo la grande fatica dei ragazzi a non fermarsi alle prime difficoltà, per cui questa inquietudine può diventare una sorta di trampolino di lancio. E anche il nostro staragli accanto è tentare di fargli fare un passo che vada oltre quella fatica, che non diventi un freno, ma qualcosa che li può lanciare verso qualcosa di altro». E di Altro.

«Oggi - dice suor Chiara - nei giovani vedo una grande ansia da prestazione, anche se poi le domande essenziali restano le stesse, a partire da quel desiderio dei giovani di trovare il loro posto nel mondo»

desiderio dei giovani di trovare il loro posto nel mondo e qualcosa per cui spendersi, sia a livello lavorativo come a livello affettivo, con la necessità di costruire qualcosa con qualcuno. Però sicuramente noto una grande difficoltà ad accogliere sé stessi e, al contempo, a rispondere a un mondo che chiede prestazioni molto elevate. Si tratta poi di ragazzi che ovvia-

mentarsi alle prime difficoltà, per cui questa inquietudine può diventare una sorta di trampolino di lancio. E anche il nostro staragli accanto è tentare di fargli fare un passo che vada oltre quella fatica, che non diventi un freno, ma qualcosa che li può lanciare verso qualcosa di altro». E di Altro.

#sistersproject

LA BUONA NOTIZIA

Come un fiammifero acceso

CONTINUA DA PAGINA 1

be essere tornato; si chiudono in una stanza, seduti sulla loro vergogna e sulla loro colpa. Lo fanno dopo aver sentito la testimonianza del suo ritorno data da Maria Maddalena.

Ma all'improvviso, la sera di Pasqua Gesù appare proprio nella stanza in cui i discepoli si sono rinchiusi. Misteriosamente attraversa i muri ed è in mezzo a loro e dice loro: «Pace a voi!». È un momento davvero intenso: invece di sgridarli, lava via il loro terrore. Li perdona come dovrebbero perdonare loro. I discepoli sono agitati e confusi. Mostra loro le sue ferite (le mani e il fianco), rivelando così che, senza alcun dubbio, un tempo era il Cristo crocifisso e ora è quello Risorto. Mostrando questa continuità nel proprio corpo - ovvero il passaggio in apparenza inconsueta tra il corpo fisico e quello celeste - Gesù indica loro, fin da subito, una via di passaggio alla nuova vita, qui sulla terra. Così facendo, li chiama anche a fare il lavoro che ha svolto lui sulla terra prima della sua crocefissione.

Poco dopo, Gesù ripete e approfondisce la sua benedizione di pace, con parole che sembrano una brezza dorata: «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Saranno i suoi inviati spirituali, i suoi buoni ambasciatori. Mentre lui ascende al cielo, loro lo incamereranno attraverso la sua parola.

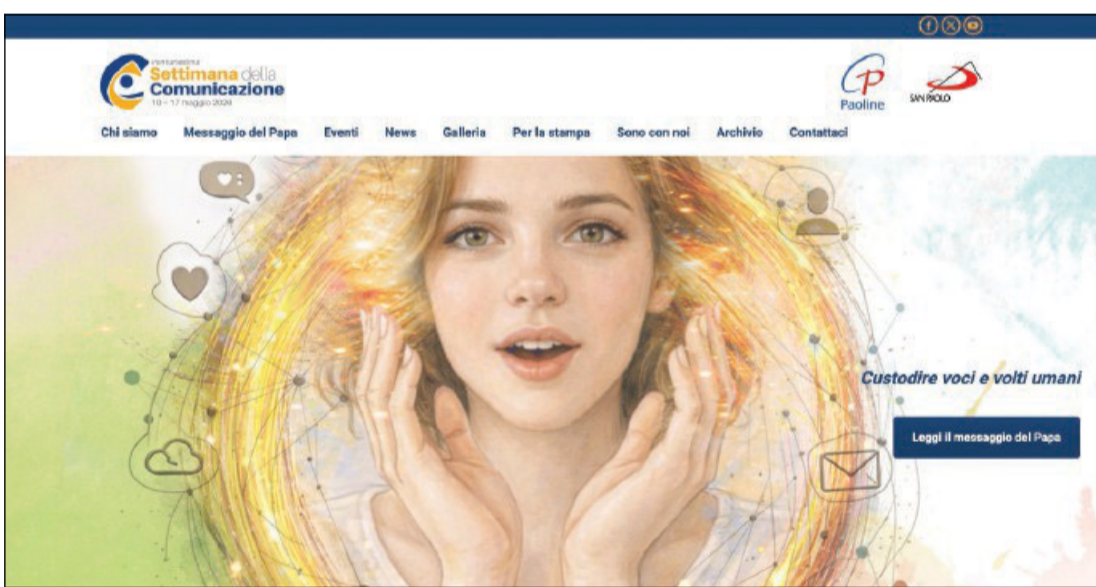
E ora soffia il suo Spirito Santo su di loro: «Ricevete lo Spirito Santo». Che immagine straordinaria, travolgente, di una bellezza assoluta. Come una nuova primavera che soffia sul mondo, più luminosa perfino di quella di Botticelli. E questa nuova primavera conferisce loro il potere di perdonare (e di trattenerne i peccati, per quei peccatori che non riescono a credere). Il soffio dello Spirito Santo è il perdono di Dio, vale a dire: l'amore di Dio. Soffiando sui discepoli, Gesù dona il messaggio che loro sono amati, che noi siamo amati.

Manda loro lo Spirito Santo per mostrare loro che non saranno mai soli. Gesù soffia su di loro nuova vita, come un tempo Dio soffio la vita in Adamo. È questa la versione che dà Giovanni della promessa di Cristo di mandare lo Spirito Santo, il soffio divino, la gioia assoluta, proprio qui sulla terra.

C.S. Lewis deve essere rimasto affascinato da questa immagine, perché compare nell'ultima scena de Le cronache di Narnia: «Ora era proprio così. Per un secondo, dopo che Aslan gli aveva soffiato addosso, il leone di pietra sembrò esattamente lo stesso. Poi una minuscola striscia dorata cominciò a scorrere lungo la sua schiena di marmo bianco - poi si diffuse... poi, mentre la parte posteriore era ancora chiaramente di pietra, il leone scosse la criniera e tutte le pesanti pieghe pietrose si trasformarono in pelo vivo». (lila azam zanganeh)

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



La XXI Settimana della Comunicazione sul web

Riflettere sulle più attuali sfide della comunicazione per le comunità cristiane nell'esperienza incarnata del territorio. La ventunesima edizione della Settimana della Comunicazione, la manifestazione ideata dalla Società San Paolo e dalle Figlie di San Paolo, si snoda in circa 50 eventi ospitati, quest'anno, dalla diocesi suburbicaria di Albano. Il sito www.settimanadellacomunicazione.it presenta il programma degli incontri che si svolgono dall'11 al 24 maggio 2026. Imprescindibile punto di partenza, anche online, è rappresentato dalla proposta di lettura del Messaggio di Papa Leone XIV per la LX Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali, celebrata domenica 17 maggio 2026, nella solennità dell'Ascensione del Signore che ha offerto il tema Custodire voci e volti umani alla Settimana della Comunicazione 2026.

«Ispirandoci al suo Messaggio - ha scritto il vescovo di Albano monsignor Vincenzo Viva - abbiamo pensato ad un Festival che non si limita solo a riflettere sull'intelligenza artificiale, con le sue inedite opportunità e le sue profonde sfide, ma che vuole soprattutto far risuonare le voci e far risplendere i volti del nostro territorio che possono aiutarci a discernere, scegliere e agire».

Per gli organizzatori della Settimana che, negli anni, ha attraversato 70 città realizzando 2.100 eventi di riflessione sulla Giornata mondiale della Comunicazioni sociali: «La vera sfida non è ciò che la macchina può fare, ma ciò che l'uomo sceglie di diventare nell'uso di strumenti così avanzati. Per questo "custodire" diventa il verbo decisivo».